



*Dipartimento di IMPRESA E MANAGEMENT
Cattedra di STORIA DELL'IMPRESA E DELL'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE*

ANGELO COSTA,
CONFINDUSTRIA E LA
RICOSTRUZIONE ITALIANA
DEL SECONDO
DOPOGUERRA

RELATORE

PROF. VALERIO CATRONOVO

CANDIDATO
ANGELO SINAPI
MATR. 180571

ANNO ACCADEMICO 2015 2016
.....

Indice

Introduzione	p.	3
Capitolo 1: La Ricostruzione		
<i>1.1 La ricostruzione dell'economia mondiale dopo il 1945</i>	p.	7
<i>1.2 L'Italia alla fine della guerra e la transizione alla democrazia</i>	p.	12
<i>1.3 La ricostruzione economica italiana</i>	p.	17
Capitolo 2: La Confindustria dalla nascita alla fine della seconda guerra mondiale		
<i>2.1 Origini e strategie di Confindustria nel primo decennio di vita</i>	p.	23
<i>2.2 L'associazione nel ventennio del regime fascista</i>	p.	27
<i>2.3 La ricostituzione della Confindustria dopo la seconda guerra mondiale</i>	p.	32
Capitolo 3: La prima presidenza Costa (1945-1955)		
<i>3.1 L'identità di Angelo Costa</i>	p.	36
<i>3.2 Il ruolo di Costa negli anni della ricostruzione</i>	p.	40
<i>3.3 Le sfide degli anni 50</i>	p.	46
Bibliografia	p.	53

Introduzione

Questa tesi si prefigge di chiarire l'azione e il ruolo della Confindustria in quel periodo denso e complesso che prende il nome di Ricostruzione. Si rende necessario, a tal fine, analizzare il percorso politico ed economico intrapreso dal nostro paese, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, inquadrandolo nello scenario europeo e mondiale. Se l'Italia riesce in breve tempo a risalire la china infatti lo si deve, in buona parte, agli aiuti americani e all'avvio del processo di integrazione europea che avrà un suo primo vero punto d'approdo nel Mec del 1957.

L'oggetto dell'elaborato è in particolare il ruolo assunto in questa fase storica dalla Confederazione generale dell'industria italiana e dal suo presidente Angelo Costa. Analizzando il ruolo di questa organizzazione nella vita economica italiana nel periodo considerato, è emersa la necessità di ripercorrerne la storia, fin dalla nascita nel 1910, per evidenziarne gli scopi prefissati, attraverso gli statuti emanati, il crescente peso rappresentativo, in riferimento alle sempre più numerose associazioni territoriali e di categoria aderenti, ma soprattutto l'influenza, se non la partecipazione, nella vita politica del nostro paese. Tale impostazione prosegue con difficoltà anche nel ventennio fascista, in cui la Cgii riesce, almeno fino agli anni 30, a mantenere la sua autonomia organizzativa, con una serie di accordi, e ad orientare le scelte industriali del duce.

Con l'entrata in guerra tutto ciò viene meno e, addirittura, con la caduta del fascismo bisognerà ricostituire la Confederazione, nel Regno del Sud, e ricongiungersi, dopo la Liberazione, alla "Delegazione dell'Alta Italia". L'uomo scelto come presidente della ricostituita Confindustria è Angelo Costa, un imprenditore genovese non compromesso con il fascismo, che riesce a conquistare la classe industriale con il vessillo della libertà d'iniziativa e della forte opposizione a qualsiasi ingerenza dello Stato nell'economia, ma anche grazie alle sue capacità di mediazione tra i vari interessi in campo. Analizzando attentamente i suoi scritti e i suoi discorsi emerge un liberismo di vecchio stampo intriso di una forte componente cattolica, in particolare nei rapporti con

le maestranze, che Costa propone sempre con una elevata statura culturale ma soprattutto morale. L'azione e il ruolo della Confindustria nella Ricostruzione italiana non possono essere dunque scissi da quelli del suo presidente Costa, in carica dal 1945 al 1955,¹ capace di esprimersi sempre in termini chiari su ogni questione affrontata e deciso a superare, se fermamente convinto della propria posizione, opposizioni interne (interessi particolari di alcuni industriali) ed esterne all'organizzazione (personaggi politici o organizzazioni sindacali). Quando nel 1955 lascerà la presidenza, accusato per la sua linea di rigorosa estraneità della Confindustria alle vicende politiche interne ai partiti di maggioranza, gli verrà tributato, da parte di tutto il mondo industriale, di aver difeso a spada tratta le ragioni stesse dell'esistenza dell'iniziativa privata e, così facendo, di aver salvato l'industria italiana.

L'elaborato si sviluppa in tre capitoli, ognuno dei quali suddiviso in tre paragrafi.

Il primo capitolo ("La Ricostruzione") offre, attraverso il primo paragrafo, una panoramica sulla situazione dell'economia mondiale alla fine del conflitto e sul nuovo "ordine" di indirizzo liberale che si va costituendo sotto l'egida degli Stati Uniti, con particolare attenzione agli accordi di Bretton Woods e al GATT. Si passa poi ad un focus sull'Europa occidentale, prima beneficiaria del Piano Marshall e poi protagonista di un processo di integrazione economica con risultati estremamente positivi. Le fonti utilizzate sono state, per tali argomenti, *Storia economica del mondo* di Cameron Neal e *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980)* di Van der Wee.

Il secondo paragrafo si concentra sugli eventi storico-politici in Italia nel periodo tra il 25 luglio del 1943 e il 18 aprile del 1948, cercando di presentare e delineare le principali forze politiche che si contendono il campo in tale frangente. Tutto ciò principalmente grazie a *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* di Paul Ginsborg.

Il terzo paragrafo parte dall'analisi della situazione economica italiana all'indomani del conflitto mettendone in luce i numerosi problemi e si conclude con i due provvedimenti del 1950 per il rilancio del Sud, la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno. Le fonti utilizzate per tale paragrafo

¹ Sarà nuovamente presidente della Confindustria dal 1966 al 1970 ma tale periodo non è oggetto di trattazione.

sono state: *Storia economica d'Italia* di Valerio Catronovo, *Lo sviluppo dell'economia italiana* di Augusto Graziani e *Dalla periferia al centro* di Vera Zamagni.

Il secondo capitolo tratta la storia della Confindustria dalla nascita, nel 1910, alla sua ricostituzione alla fine del conflitto. I testi utilizzati sono stati principalmente due, *Cent'anni di Confindustria* di Oreste Bazzicchi, ma soprattutto *Cento anni di imprese* di Valerio Castronovo, senza tralasciare gli Statuti confindustriali.

Nel primo paragrafo si approfondiscono gli obiettivi e le strategie della neonata Confederazione, specificandone gli scopi e gli organi, nel periodo tra 1910 e il 1922, in cui l'importanza e l'influenza degli industriali cresce sempre più.

Nel secondo paragrafo si esaminano le vicende della Confindustria nel ventennio fascista, dunque i rapporti sempre più difficili con il regime, dagli accordi siglati ai provvedimenti governativi con restrizioni sempre più forti all'autonomia confederale, fino ad un totale assoggettamento con l'entrata in guerra.

Nel terzo paragrafo ci si concentra sulla ricostituzione della Confederazione, con particolare riguardo al lavoro svolto da Friggeri e al nuovo Statuto del 1944, definitivamente modificato nel 1950, con conseguenti considerazioni sulla rinata struttura.

Il terzo capitolo è dedicato alla prima presidenza Angelo Costa (1945-1955). Tra le fonti utilizzate, oltre le due precedenti, figurano: *Scritti e discorsi di Angelo Costa*, *La Confindustria dalla ricostruzione al miracolo economico: Angelo Costa (1945-1970)* di Eleonora Belloni, *Angelo Costa, un ritratto a più dimensioni* di Vera Zamagni e Francesca Fauri.

Il primo paragrafo tratteggia la storia ma soprattutto il pensiero dell'armatore genovese, in cui liberismo e morale cattolica si fondono per dar vita ad una particolare visione del ruolo dell'imprenditore all'interno della società. Il concetto più ricorrente è dunque la libertà, unica ancora di salvezza per classe industriale, chiamata ad essere "classe dirigente".

Con il secondo paragrafo si entra nel vivo dell'azione di Costa, e quindi della Confindustria, nelle questioni economiche, politiche e sindacali del primo dopoguerra, ed a quelle già trattate nel paragrafo 1.3 se ne aggiungono altre

come l'ipotesi, non astratta, di una politica di piano da parte del governo e la scissione sindacale.

Il terzo paragrafo è incentrato sulle sfide degli anni 50, nello specifico il rilancio del Mezzogiorno e i processi di liberalizzazione degli scambi e di integrazione economica europea, su cui Costa mostra sempre di aver sempre le idee chiare.

Capitolo 1

La ricostruzione

1.1. *La ricostruzione dell'economia mondiale dopo il 1945*

Alla fine del conflitto l'Europa giaceva prostrata e pressoché paralizzata. Tutti i paesi riportarono danni in modo diretto o indiretto e nessuno sfuggì alle penurie provocate dalla guerra: vincitori e vinti erano accomunati dalla loro povertà e le necessità più urgenti erano gli aiuti di emergenza e la ricostruzione. Gli aiuti alla popolazione civile in beni di prima necessità, provenienti in gran parte dagli Stati Uniti, furono forniti sia dagli eserciti alleati, durante la loro avanzata attraverso l'Europa occidentale, nell'inverno e nella primavera del 1944-45, sia, a conflitto appena concluso, dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). I livelli di produzione erano tornati ampiamente al di sotto dei valori pre-bellici e ad aggravare ancor più la situazione era l'enorme quantità di carta moneta in circolazione soprattutto per le potenze sconfitte, che dovevano coniare carta moneta per finanziare i costi di occupazione e le riparazioni di guerra, mentre aumentava la loro scarsità di beni. In condizioni simili a quelle descritte versava il Giappone, altro grande sconfitto.

Ad uscire dalla guerra più forti che mai furono gli Stati Uniti e, misura minore, il Canada, gli altri Paesi del Commonwealth e l'America Latina: sfuggite ai danni diretti della guerra, le loro industrie e la loro agricoltura trassero vantaggio dalla forte domanda bellica, che permise un pieno uso della capacità produttiva, la modernizzazione tecnologica e l'espansione.²

In particolare gli Stati Uniti, emersi come potenza dominante nel mondo e consapevoli delle conseguenti responsabilità, elaborarono, già durante il conflitto, un sistema universale per un nuovo assetto mondiale basato sui principi tradizionali liberali.³

Dal punto di vista politico l'obiettivo primario era la creazione delle

² Cameron, Neal, *Storia economica del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 582.

³ Van Der Wee, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980)*, Hoepli, Milano, 1989, p. 290.

Nazioni Unite, le cui basi erano state gettate con la Carta Atlantica sottoscritta nel 41' da Roosevelt e Churchill e si concretizzarono definitivamente con la Conferenza di Yalta nel febbraio 45'; dal punto di vista economico, il nuovo assetto mondiale prevedeva disposizioni per creare un ordine nel commercio e nelle finanze.⁴

Il sistema finanziario e monetario fu creato con gli accordi di Bretton Woods (luglio 44') in cui i 44 paesi rappresentati optarono per un'economia aperta e per liberi scambi multilaterali basati su cambi fissi e sulla convertibilità "indiretta" delle valute nazionali in oro, attraverso la parità in rapporto con il dollaro, determinando così il "dollar-standard". Fondamentali ai fini della stabilità del sistema erano il Fondo Monetario Internazionale, al quale era attribuita la responsabilità di gestire il sistema dei tassi di cambio tra le varie monete mondiali ed inoltre di finanziare, grazie alle riserve in oro e valute internazionali originate da contributi obbligatori degli Stati membri, eventuali squilibri a breve termine nelle bilance dei pagamenti, e la Banca Mondiale, chiamata a concedere prestiti a lungo termine per la ricostruzione delle economie devastate dalla guerra e, in seguito, per lo sviluppo delle nazioni più povere.

Sul versante della ricostruzione del commercio mondiale, i negoziati sulla ridefinizione delle barriere tariffarie vennero organizzati in concomitanza con la fine della guerra. Alla fine del 1946 si svolsero a Ginevra, sotto l'egida del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, negoziati che coinvolsero 23 paesi e che produssero 123 accordi commerciali bilaterali, incluse significative riduzioni tariffarie: tali risultati vennero riuniti con alcune parti dei precedenti negoziati sulla Carta dell'Avana sancendo l'Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio (GATT), firmato nell'ottobre del 1947.

Il GATT era imperniato fondamentalmente su una lista di concessioni tariffarie reciprocamente accordate dalle parti, una serie di regole procedurali per le future riunioni e lamentele e un codice di comportamento in materia di politica commerciale internazionale basato sul principio di azione non-discriminatoria (con la conseguente estensione a tutti i paesi partecipanti della clausola della "nazione più favorita") e sul principio di reciprocità nelle

⁴ *Ivi*, pag 291.

concessioni.⁵

Intanto la ricostruzione europea, proprio nel 1947, registrò uno stallo per un'acuta carenza di dollari necessari per rimborsare i debiti di guerra e finanziare le importazioni, dagli Stati Uniti, di generi alimentari, prodotti industriali, energia e soprattutto beni capitali per ricreare le infrastrutture e l'industria in Europa. Le cause di tale impasse furono: il crollo delle esportazioni e delle riserve valutarie, l'inflazione negli Stati Uniti, che fece aumentare i prezzi delle importazioni, e, come colpo finale, la perdita totale del raccolto europeo del 1947, che acuì la richiesta di grano americano.

Dunque erano urgenti misure per rilanciare l'economia in Europa. Gli Stati Uniti, inizialmente, sperarono di risolvere le difficoltà economiche europee concedendo prestiti temporanei a breve termine, i quali assunsero proporzioni tali che la situazione divenne senza speranza. Inoltre, delineatosi in modo chiaro il quadro della "Guerra Fredda", l'America riteneva che, se la ripresa in Europa non fosse partita entro breve termine, l'Unione Sovietica si sarebbe avvantaggiata del malessere sociale che ne sarebbe scaturito per ampliare la propria egemonia sull'intero continente.⁶

Il segretario di Stato George Marshall, il 5 giugno 1947, espose la nuova politica economica americana e propose un piano di aiuti su vasta scala ai paesi del Vecchio Continente: la ripresa economica europea divenne parte integrante della strategia politica americana.

Il piano Marshall fu approvato nella primavera del 1948 dal Congresso americano, sotto forti pressioni dell'amministrazione Truman, con il nome di European Recovery Act (ERP) e affidato alla gestione dell'European cooperation administration (Eca); nel Vecchio Continente fu la Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece), ex Ccee, responsabile della distribuzione degli aiuti americani.

Il piano consisteva in un massiccio programma di emergenza della durata di quattro anni concentrato su pochi obiettivi strategici: modernizzazione delle infrastrutture, aumenti drastici della produzione totale, una distribuzione più equilibrata dell'industria pesante per eliminare l'intensa concentrazione nella zona della Ruhr, razionalizzazione della produzione agricola e, infine,

⁵ *Ivi*, pag 292.

⁶ *Ivi*, pp. 294-295.

creazione di meccanismi per assicurare la stabilità monetaria e finanziaria. Per far ciò era necessario sospendere, per quattro anni, i principi del mercato liberale e il sistema dei prestiti a breve termine coprendo il deficit presente e futuro della bilancia dei pagamenti europei con prestiti a lungo termine, per circa 3 miliardi di dollari, della Banca Mondiale e con un “regalo” americano pari a 17 miliardi di dollari.⁷

I risultati furono ottimi: l'indice del PNL in Europa occidentale (1938=100) passò da 87 nel 1948 a 102 nel 1950 (a prezzi costanti) e le esportazioni dei paesi occidentali raggiunsero il livello di 123 nel 1950 (1938=100): i livelli di anteguerra erano stati raggiunti e superati.⁸

Fondamentale per la riuscita del programma fu il ruolo guida assunto dall'Oece che segnò un importante passo avanti nel cammino verso l'integrazione economica europea iniziato già nel 1921 con il BLEU, una vera e propria unione economica tra Belgio e Lussemburgo, ai quali si aggiunsero nel 1944 i Paesi Bassi dando vita al Benelux, un' unione doganale operativa dal 1948.

Nel giugno 1950 i paesi dell'Oece, dietro spinta degli Stati Uniti, inaugurarono l'Unione europea dei pagamenti (Uep), funzionale al libero commercio multilaterale tra i paesi aderenti: si tenevano accurate registrazioni di tutti gli scambi avvenuti tra questi e alla fine di ogni mese “si tiravano le somme” e si operavano le compensazioni (i disavanzi erano pagati in oro o in dollari). Tale sistema, in vigore fino al 1958, comportò l' aumento delle esportazioni reciproche e una minore dipendenza dall' oltreoceano.⁹

Parallelamente alla ricostruzione dell'economia mondiale si avviò, per la prima volta in maniera strutturale e significativa, un processo di effettiva collaborazione delle economie dell'Europa occidentale attraverso la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), creata il 18 aprile del 1951 con il Trattato di Parigi firmato da Francia, Germania Federale, Italia e dai paesi del Benelux.

L'ideatore fu il ministro degli Esteri francese Schuman spinto da motivazioni principalmente politiche. Da un lato era necessario, infatti, normalizzare le relazioni franco-tedesche incrinata dopo che la Francia, con i

⁷ *Ibidem.*

⁸ W.W. Rostow, *World Economy*, p.231.

⁹ Cameron, Neal, *Op. cit.*, p. 591.

paesi del Benelux avevano richiesto e ottenuto, con la creazione nel marzo del 1948 di un'Autorità Internazionale, un controllo sullo sviluppo dell'industria pesante tedesca e la garanzia di forniture di carbone alle loro industrie di base dell'area della Ruhr; dall'altra era importante completare il processo di integrazione della Germania Federale in Europa occidentale come Stato sovrano.¹⁰

Sul versante economico, l'acciaio e il carbone erano il cuore dell'industria moderna ed era fondamentale in Europa sviluppare i settori pesanti per poter competere con Stati Uniti e Unione Sovietica.¹¹

Nell'ambito della nascente Comunità, la cui supervisione fu affidata ad un organo sovranazionale (l'Alta Autorità), furono eliminati tutti i dazi a esportazioni ed importazioni, tutte le restrizioni quantitative e i sussidi o altre misure discriminatorie nei settori del carbone e acciaio.

Il successo della CECA se fu ridotto in termini economici, perché la progressiva sostituzione del carbone con altre fonti di energia presentò alla Comunità un problema strutturale di base, fu straordinario in termini di cooperazione, tanto che gli stessi sei paesi, con i Trattati di Roma del 25 marzo 1957, diedero vita alla Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM) e, ben più importante, la Comunità economica europea (Cee), o Mercato Comune Europeo (Mec).

In merito a quest'ultimo si prevedeva la graduale eliminazione dei dazi sulle importazioni ed esportazioni entro 12-15 anni e delle limitazioni quantitative su tutti gli scambi, il libero movimento dei lavoratori e dei capitali, l'armonizzazione delle politiche economiche, il divieto di pratiche commerciali discriminatorie e l'eliminazione di sovvenzioni statali (salvo quelle per aree depresse).¹²

Il commercio tra i paesi membri quadruplicò dal 1958, anno in cui fu operativo, e il 1969 mentre i dazi erano già stati completamente aboliti nel 1968.¹³

Gli altri paesi del blocco occidentale (Gran Bretagna, paesi Scandinavi, Svizzera, Austria e Portogallo), non parteciparono ai trattati di Roma

¹⁰ Van Der Wee, *Op. cit.*, pp. 299-300.

¹¹ Cameron, Neal, *Op. cit.*, p. 617.

¹² Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2013, p. 300.

¹³ Cameron, Neal, *Op. cit.*, p. 619.

costituendo l'European Free Trade Association (EFTA), un'unione doganale solo per i prodotti industriali e istituzionalmente più debole della Cee; solo negli anni 70' tali paesi entreranno gradualmente nel Mec.

In conclusione per avere una visione economica totale del quarto di secolo successivo alla seconda guerra mondiale, la produzione industriale nel mondo dal 1948 al 1971 crebbe annualmente del 5,6% e nel complesso dei Paesi industrializzati (Oece, Stati Uniti, Canada e Giappone) il tasso di crescita medio del PNL per unità di lavoro, dal 1950 al 1973, fu di circa 4,5% annuo: per tale motivo molti parlano di “miracolo economico”. Non da meno fu la crescita dell'Urss e del blocco orientale, basata su un modello di economia pianificata che comunque innalzò il PNL, fino alla fine degli anni 60, con una media di oltre il 5%.¹⁴

1.2 L'Italia alla fine della guerra e la transizione alla democrazia

Prima di addentrarsi nella ricostruzione economica del nostro Paese, è necessario tracciare il percorso di ricostruzione politica i cui punti di partenza e di arrivo possono essere considerati rispettivamente il 25 luglio del 1943, la caduta del fascismo, e il 18 aprile 1948, le prime elezioni repubblicane.

Dopo la caduta di Mussolini, il Re Vittorio Emanuele affidò il governo al Maresciallo Badoglio che l'8 settembre proclamò l'armistizio con gli Alleati. Il giorno dopo a Roma si formò il Comitato di liberazione nazionale (Cln), un'organizzazione costituita da movimenti di diversa estrazione ideologica e culturale (liberali, democristiani, democratici-progressisti, azionisti, socialisti, comunisti) accomunati dalla forte opposizione al fascismo e all'occupazione nazista nel Nord Italia. Sarà il Cln a coordinare l'azione della Resistenza.

Il 22 aprile 1944 i rappresentanti dei partiti del Cln, eccetto quelli del Partito d'Azione, diedero vita al governo Badoglio II, seguendo così il suggerimento di Togliatti, ma dopo la liberazione di Roma lo stesso Cln costrinse Umberto, succeduto al padre Vittorio Emanuele ritiratosi, a porre

¹⁴ A.Maddison, *Performance in Europe*.

Bonomi al posto di Badoglio come primo ministro (18 giugno 44').¹⁵

Nonostante le preoccupazioni di Churchill,¹⁶ Bonomi riavviò l'amministrazione centrale senza cambiarne il carattere e senza epurarne il personale: tutto ciò quasi senza protesta dai partiti di sinistra, da una parte concentrati sulla questione istituzionale, ovvero sui meccanismi della futura scelta tra monarchia e repubblica e dall'altra, azionisti e socialisti, dilaniati da divisioni interne.¹⁷

Intanto, nel Nord Italia, la Resistenza cresceva, in termini di numeri e di capacità di combattimento, ma bisognava risolvere due grandi problemi, uno di natura contingente, il terribile inverno del '44-45, e un altro di natura politica, i rapporti tra Resistenza e alleati. Ad entrambi si trovò una soluzione con i Protocolli di Roma.

Gli Alleati non riconobbero ufficialmente il Clnai (il Cln per l'alta Italia) ma garantirono sussidi e massima assistenza alla Resistenza. D'altra parte furono numerose le concessioni accordate dai dirigenti di quest'ultima: obbedienza indiscussa, al momento della liberazione, al comandante in capo alleato e trasmissione al Governo Militare Alleato di "tutta l'autorità e i poteri di governo locale precedentemente assunti"; smobilitazione immediata delle unità partigiane e consegna di tutte le armi agli Alleati; assunzione del comando militare del settentrione da parte del generale Cadorna.¹⁸

I negoziati tra Alleati e Resistenza coincisero con una crisi di governo che divise e indebolì ulteriormente i partiti di sinistra. Il 7 dicembre del '44 vide la luce un secondo governo Bonomi, senza azionisti e socialisti, che rimase in carica fino alla liberazione.

Dunque, nella primavera del '45, mentre il Terzo Reich veniva circondato a oriente dai russi e a occidente dagli anglo-americani, la liberazione dell'Italia settentrionale divenne finalmente realtà ed entro il 1° maggio il nemico era stato espulso, grazie all'offensiva finale alleata e alle insurrezioni popolari in numerose città. Gli Alleati dunque portarono a termine i Protocolli di Roma e,

¹⁵ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 65-66.

¹⁶ Ellwood, *Italy 1943-1945* cit., p. 96. Churchill non perdonò al generale N. Mason-Macfarlane, capo della Commissione Alleata di Controllo in Italia, d'aver permesso questo mutamento di governo, e lo fece rimpiazzare dal capitano americano Ellery Stone, più tardi ammiraglio.

¹⁷ Ginsborg, *Op. cit.*, p. 67.

¹⁸ Il testo completo dell'accordo è pubblicato in H. L. Coles e A. K. Weiberg, *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington (D.C.) 1964, pp. 541-42.

per evitare proteste di massa, disposero garanzie economiche per la classe operaia quali il veto a qualsiasi licenziamento e un regolare salario anche agli operai ora disoccupati.¹⁹

Il 21 giugno 1945 Parri, azionista e capo della Resistenza, divenne capo di un governo sostenuto dai sei partiti antifascisti, e tra questi spiccavano per importanza la Dc e il Pci perché ad essi sempre più guardavano rispettivamente la classe imprenditoriale e la classe operaia.

Superati i primi timori di una “rivoluzione rossa”, la classe imprenditoriale, nonostante le accezioni più conservatrici o più progressiste, era compatta su due concetti. In primis sulla necessità di riconquistare la libertà di azione severamente compromessa dalla ritrovata autonomia del movimento operaio; in secundis su un sostanziale rifiuto di qualsiasi pianificazione statale. Lo strumento politico a cui guardava non era tanto il partito liberale, ancorato al liberalismo del primo decennio del secolo e dunque rimasto un partito di élite,²⁰ ma sempre più la Dc, la cui essenza politica era nell’interclassismo, prerequisito di ogni moderno partito conservatore.

Il partito di De Gasperi poteva infatti contare sulla maggioranza dei ceti medi, sia urbani che rurali, profondamente ostile al comunismo e al socialismo, in quanto dottrine che avrebbero comportato la perdita della loro individualità e il livellamento verso il basso della scala sociale.

Nonostante i contrasti interni, i punti fermi del programma di De Gasperi - la morale cattolica, la democrazia rappresentativa, l’anticomunismo, l’adesione al sistema capitalistico e una particolare attenzione ai ceti medi e alla famiglia - fornirono al partito la sua robusta coesione.²¹

Per quanto riguarda la classe operaia, le cui condizioni di vita erano di certo peggiorate anche e soprattutto per la forte inflazione, non era diffusa a livello nazionale una coscienza rivoluzionaria ma diffusi erano un desiderio di ricostruzione e l’attesa di profonde riforme economiche e sociali che mutassero i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Lo sbocco politico a tali aspirazioni era offerto ovviamente dal Pci che, accantonata la rivoluzione, considerava possibile condurre in porto le agognate riforme proseguendo l’alleanza con il

¹⁹ Ellwood, *Op. cit.*, p. 228.

²⁰ Per approfondimento si veda S. Setta, *Croce, il liberalismo e l’Italia postfascista*, Roma, 1979.

²¹ Per l’intera riflessione sulla classe imprenditoriale e sulla Dc: Ginsborg, *Op. cit.*, pp. 93-100.

Psi e la Dc. Ma se nel periodo 43-45 le avevano rinviate in nome dell'unità nazionale e della liberazione, nei successivi tre anni l'errore del Pci fu quello di fare del terreno politico e dell'alleanza con la Dc lo strumento pressoché esclusivo per realizzare le riforme. Infatti numerose furono le concessioni accordate alla Dc, in nome dell'alleanza, e l'arma più potente delle sinistre, l'attivismo della classe operaia, risultò inutilizzato nelle principali battaglie politiche del periodo.²²

Il Pci registrò minori successi nell'attrarre settori intermedi della società italiana anche perché dovette fronteggiare un dilemma cruciale che li avrebbe perseguitati nei successivi decenni: annacquare il contenuto socialista del loro programma e attirare così il consenso nella classe media oppure rifiutare ogni compromesso, col rischio però di un isolamento della classe operaia e di una disfatta della strategia delle alleanze.

L'altra forza principale della sinistra, il Psi, era incapace di stabilire una sua autonomia politica dal Pci e soprattutto era animato da un forte dibattito interno in cui le varie correnti del partito, la più importante di certo quella socialdemocratica di Saragat, consumavano le loro energie perdendo di vista i problemi reali.²³

L'altro strumento del movimento operaio era la Cgil, con a capo De Vittorio, ma le decisioni venivano prese in organi dirigenti in cui Dc, Pci e Psi avevano uguale rappresentanza e mancò dunque la necessaria autonomia dai partiti politici per poter attivamente difendere gli interessi operai.²⁴

Fatto sta che il governo Parri durò poco sia per l'inadeguatezza dello primo ministro sia per la spaccatura del suo partito, il PdA; la sinistra, con la maggioranza numerica, appoggiò De Gasperi nella formazione di un nuovo governo (composto dagli stessi sei partiti) insediatosi il 12 dicembre del '45.

De Gasperi riuscì a ottenere il rinvio delle elezioni politiche, il referendum per risolvere la questione istituzionale e soprattutto la limitazione dell'Assemblea alla sola stesura della Costituzione.²⁵

²² Per approfondimento si veda V. Foa, *Introduzione* a Levi, Rugafiori e Vento, *Il triangolo industriale*, e sempre di V. Foa, *La ricostruzione capitalistica*.

²³ Per approfondimento si vedano le memorie di G. Arfè ne la *Prefazione* a F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-47)*, Milano 1984, p.18.

²⁴ Per l'intera riflessione sulla classe operaia, sulla sinistra e sulla CGIL: Ginsborg, *Op. cit.*, pp. 103-114.

²⁵ Ginsborg, *Op. cit.*, pp. 117-119. In tali pagine si approfondiscono anche le ragioni di tali

Il 2 giugno del 1946 tutti gli italiani poterono liberamente votare sia per la questione istituzionale sia per la Assemblea Costituente. I risultati del referendum segnarono la vittoria della Repubblica (54,2% dei voti) con una importante spaccatura tra Nord, repubblicano, e Sud, monarchico; l'elezione dell'Assemblea Costituente permise di avere una prima chiara indicazione della forza dei tre principali partiti (Dc 35,2%; Psi 20,7%; Pci 19%).

Nei diciotto mesi successivi l'Assemblea si dedicò alla stesura della Costituzione della Repubblica definendo una forma di Stato e di governo conformi ai tradizionali canoni della democrazia rappresentativa e organizzando il regime parlamentare secondo il principio bicamerale.

Dal luglio del '46 alle prime elezioni politiche dell'aprile del '48, seguirono altri tre governi con a capo De Gasperi in cui la presenza del Pci e del Psi diminuì fino ad scomparire nel De Gasperi IV formato il 31 maggio del '47 dai liberali, dai socialdemocratici e dai repubblicani, oltre che dai democristiani.

Si era ormai in pieno clima pre-elettorale che vedeva la netta contrapposizione tra la Dc e il Fronte Democratico Popolare, costituito da Psi e Pci.

Se De Gasperi “aveva dalla sua parte” la politica monetaria vincente di Einaudi e soprattutto gli aiuti americani che avrebbero permesso all'Italia di ripartire²⁶, il Fronte Popolare aveva poco da offrire considerando che l'Unione Sovietica, come già ricordato, era vista con paura e sospetto da gran parte del ceto medio, soprattutto dopo il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia del febbraio del '48.

I risultati di queste elezioni furono due: la vittoria schiacciante della Dc, col 48,5% contro il 31% del Fronte, e a sinistra la conferma dell'egemonia comunista.²⁷

La formula “centrista”, adottata già dal De Gasperi IV, continuò fino al 1958 quando con l'appoggio esterno dei socialisti al governo si diede vita alla prima esperienza di centro- sinistra formalizzata con l'ingresso organico degli stessi nella compagine governativa del 1962.

mosse dello statista trentino.

²⁶ Le misure di Einaudi e l'importanza del Piano Marshall in Italia saranno trattate nel prossimo paragrafo.

²⁷ Ginsborg, *Op. cit.*, pp. 156-157.

1.3 La ricostruzione economica italiana

All'indomani della seconda guerra mondiale, il paese si trovava ad affrontare problemi di estrema gravità, sia sotto il profilo immediato, sia da un punto di vista di più lungo periodo. Problemi immediati erano quelli dei danni della guerra, dell'inflazione galoppante, e della strozzatura della bilancia dei pagamenti; i problemi di lungo periodo riguardavano l'ammodernamento produttivo, la povertà del Mezzogiorno e la conseguente disoccupazione strutturale.²⁸

I danni della guerra erano stati vistosi nelle grandi città, nella rete stradale e ferroviaria ma fortunatamente i danni inferti all'apparato produttivo erano meno gravi del previsto. Esclusi il siderurgico, il meccanico e il mercantile, in condizioni quasi disastrose, gli altri settori avevano perduto non più del 4-5% della capacità produttiva.²⁹

L'inflazione esplose irrefrenabile nell'Italia liberata: l'indice dei prezzi all'ingrosso, su base 1938=100, nel 1944 era pari a 858, nel 1945 a 2060, salendo fino a 5169 nel 1947.³⁰ Di certo la politica monetaria delle forze militari contribuì a tale degenerazione sia con l'immissione cospicua di moneta cartacea da parte delle autorità militari alleate (le "amlire"), utilizzata per pagamento degli stipendi ai militari e per l'acquisto di beni e servizi nei territori occupati, sia con la fissazione del cambio fra lira e dollaro in ragione di 100 lire per dollaro, sottintendendo una svalutazione di oltre cinque volte rispetto al cambio pre-bellico, fissato a 19 lire per dollaro.³¹

In merito alla bilancia dei pagamenti bisognava uscire da un circolo vizioso poiché per pagare le importazioni era necessario sviluppare le esportazioni, ma ciò richiedeva la ricostruzione e l'ammodernamento degli impianti. Ma gli aiuti esteri, almeno fino al 1949, vennero per lo più destinati a rafforzare le riserve valutarie.

Tra i problemi di lungo periodo indubbiamente spiccavano quelli della struttura produttiva: ogni settore richiedeva una ristrutturazione profonda. L'agricoltura pativa i danni dell'autarchia fascista, che aveva esasperato la produzione cerealicola a scapito degli allevamenti zootecnici, e la forte

²⁸ Augusto Graziani: *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Bottingheri, Torino, 2000, p.18.

²⁹ *Ivi*, pp. 18-19.

³⁰ *Ivi*, p. 19.

³¹ *Ivi*, p.32.

concentrazione della proprietà terriera; l'industria restava ancora basata su settori scarsamente dinamici e tecnologicamente arretrati come tessile, alimentare e edilizia. Avevano ancora dimensione limitata invece la siderurgia, l'industria automobilistica e chimica, destinati a diventare i settori portanti negli anni successivi.³²

Le conseguenze di questa inadeguata struttura produttiva si manifestavano in una disoccupazione strutturale e nella povertà del Sud³³ (un'inchiesta parlamentare del 1951 classificò oltre il 50% delle famiglie meridionali come misere).³⁴

Il primo “banco di prova” del nuovo governo di unità nazionale fu il cambio della moneta, soluzione abbandonata per la forte opposizione dei liberali.³⁵

Con il 1946 cominciò la politica di liberalizzazione progressiva e di abolizione graduale dei controlli, a cominciare dal controllo del corso dei cambi. Per il contenimento dell'inflazione si scelse di contenere la spesa pubblica per dirottare i flussi di liquidità verso il settore privato, consentendo l'espansione incontrollata del credito bancario.³⁶

Nella stessa direzione continuò il governo De Gasperi II, in connubio con la Banca d'Italia.

Il 1947 fu l'anno della svolta economica, a cui si accompagnò la fine del tripartito (DC-PSI-PC) e la “cacciata delle sinistre” perfezionata con il De Gasperi IV. Lo statista triestino, recatosi a gennaio negli Stati Uniti ottenne un prestito di 100 milioni di dollari e soprattutto l'ammissione dell'Italia agli organismi istituiti a Bretton Woods (FMI e BM). Tutto ciò consentì di far sicuro affidamento sul piano di aiuti finanziari emanato dal segretario di Stato Marshall.³⁷

Ma il vero scoglio era l'inflazione che dopo una stasi nella prima metà del 1946, aveva ripreso l'impennata per diversi motivi: la generosa politica di finanziamenti praticata dalle banche; la diffusa conversione delle disponibilità monetarie eccedenti all'accaparramento di scorte in merci e valute estere;

³² *Ivi*, pp. 20-21.

³³ *Ivi*, p. 20.

³⁴ L'inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla fu deliberata dalla Camera dei Deputati il 12 ottobre 1951.

³⁵ Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2013, p. 270.

³⁶ Graziani, *Op. cit.* pag 34 e Castronovo, *Op.cit.*, p. 279.

³⁷ Castronovo, *Op. cit.*, p. 281.

l'esito negativo del prestito pubblico "della ricostruzione" che registrò massicce iniezioni degli istituti di credito e scarsa partecipazione dei risparmiatori privati; le richieste salariali della classe operaia stremata dal continuo rincaro della vita.³⁸

A debellare l'inflazione fu Einaudi, chiamato dalla Banca d'Italia al dicastero del Bilancio da De Gasperi nel suo quarto governo. Le sue misure furono tanto drastiche quanto lineari: abolizione dei "prezzi politici"; aumento delle imposte sui capitali, sui redditi e sui consumi; contenimento del credito bancario e controllo quantitativo della circolazione monetaria. Perno centrale di questa complessa manovra fu un consistente aumento delle riserve obbligatorie delle banche presso l'Istituto di emissione, unitamente all'elevazione del tasso di sconto.

Il successo della manovra di Einaudi per il salvataggio della lira fu riconosciuto da tutti, ma le conseguenze della stretta creditizia e della caduta globale della domanda furono pesanti sia in termini economici, con il regresso della produzione industriale e l'aumento della disoccupazione, sia in termini sociali.³⁹

Fondamentali furono gli aiuti americani, nell'ambito dell'Erp, che fornirono nuovo ossigeno per gli investimenti impedendo all'economia italiana di arenarsi tra le secche della recessione.

Tra il 1948 e il 1952 l'Italia beneficiò di stanziamenti pari a 1470 milioni di dollari sotto forma sia di fornitura gratuita di macchinari e materie prime sia di prestiti a tassi ridotti per l'acquisto di impianti. Non tutti gli aiuti destinati a finanziare gli investimenti e le opere pubbliche vennero inizialmente utilizzati a tale scopo ma in buona parte destinati all'aumento delle riserve valutarie.

Furono da più parti mosse critiche al modo in cui il governo impiegò gli aiuti americani e le più dure furono quelle espresse nel rapporto del Country Study, presentato al Congresso americano nel febbraio 1949. Si avversava la manovra deflazionista e dunque i rubinetti del credito bancario e degli investimenti pubblici chiusi (o quasi), cioè l'esatto contrario di quanto l'Erp proponeva per rialzare la produzione e l'occupazione.⁴⁰ Le obiezioni sollevate

³⁸ Catronovo, *Op.cit.*, pp. 279-280.

³⁹ Castronovo, *Op.cit.*, p.282; Graziani, *Op.cit.*, pp. 42-43; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 414.

⁴⁰ Castronovo, *Op.cit.*, pp. 284-286; Graziani, *Op.cit.*, p. 36; Zamagni, *Op.cit.*, pp. 422-423.

da Washington lasciarono il segno e dalla seconda metà del 1949 l'accumulo di riserve venne rallentato per lasciar posto ad una politica monetaria meno restrittiva,⁴¹ anche grazie alla stabilizzazione della lira ad un cambio, di 625 lire per un dollaro, destinato a restare in vigore fino al 1971.⁴²

Misure più efficaci erano necessarie in particolare per il settore agricolo, il cui peso era ancora forte nell'economia italiana (occupava il 44% della forza lavoro nel 1951), e ovviamente per il Mezzogiorno dove, in alcune zone, la disoccupazione aveva raggiunto anche soglie del 50%.

In tale contesto le lotte contadine, inasprite dalla cronica eccedenza di manodopera rurale, dai nodi irrisolti del latifondo e dalla libertà sindacale appena recuperata, ottennero la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, nel 1948, ma soprattutto la riforma agraria del 1950.⁴³

Attraverso tre spezzoni distinti approvati tra il maggio e il dicembre del 1950 la riforma "Segni" si tradusse nell'esproprio e nella distribuzione di 760mila ettari di terra (localizzati per il 60% al Sud) a 130mila assegnatari quasi tutti capifamiglia contadini, sulla base di pagamenti rateali in trenta annualità. Ma le dimensioni sia dei "poderi" unitari (pari in media a 6-8 ettari) sia delle "quote", ossia dei frammenti minori integrativi di altre piccole porzioni di terra già possedute, risultarono troppo esigue per garantire un reddito apprezzabile, se non là dove già esisteva un certo patrimonio di infrastrutture, opere irrigue o dove i terreni erano più fertili.

Se da una parte quindi fu estirpata la piaga del latifondo e delle più odiose forme di sfruttamento delle masse bracciantili, dall'altra non furono toccati molti fondi appartenenti a medi proprietari del "ceto civile" altrettanto assenteisti quanto i grandi proprietari terrieri. Nonostante i costi sostenuti dalle finanze pubbliche per l'esproprio e le successive spese di trasformazione (pari a ad una cifra da sei a otto volte il valore iniziale della terra), la riforma non giunse ad assicurare un effettivo e generale sviluppo della produttività e dei redditi nelle campagne del Sud.⁴⁴

Unitamente alla riforma agraria fu varato un piano straordinario d'intervento pubblico mediante la creazione, nell'agosto del 1950, della Cassa per il

⁴¹ Castronovo, *Op.cit.*, pp. 287.

⁴² Graziani, *Op.cit.*, p. 42.

⁴³ Zamagni, *Op.cit.*, p. 425.

⁴⁴ Castronovo, *Op.cit.*, p. 291.

Mezzogiorno che nei primi anni 50 intervenne a favore dell'agricoltura e delle infrastrutture civili (strade, ponti, opere idrauliche, scuole e ospedali), favorendo con queste il progresso sociale e civile, e solo in un secondo momento dello sviluppo industriale.

Il complesso sistema di agevolazioni e incentivi, incentrati principalmente su riduzioni di costo, ebbe però un effetto assai debole sulle decisioni di investimento dei produttori meridionali. Di fatto, grazie all'azione pubblica intrapresa in tali anni, aumentarono i livelli di reddito e di consumo ma la mancata industrializzazione autoctona portò sempre più il Sud ad essere un ampio mercato interno per le imprese del Nord: entro il 1959 il Mezzogiorno giungerà ad assorbire, in virtù dell'aumento della capacità di spesa, il 70% delle "esportazioni" nette dell'Italia nord-occidentale.⁴⁵

⁴⁵ Castronovo, *Op.cit.*, p. 291.

Capitolo 2

La Confindustria dalla nascita alla fine della seconda guerra mondiale

2.1 Origini e strategie di Confindustria nel primo decennio di vita

Fu nelle aree del Nord, e precisamente in Piemonte, Lombardia e Liguria, che l'industrializzazione procedette speditamente negli ultimi anni dell'800 fu dunque in tali zone, dove la crescita organizzativa e conflittuale del movimento operaio si faceva sempre più solida, che cominciarono a diffondersi forme di organizzazione e di rappresentanza degli interessi degli imprenditori industriali.⁴⁶

Il primo archetipo di associazione imprenditoriale fu la Società Promotrice dell'Industria Italiana, fondata a Torino nell'aprile del 1868, a cui seguirono numerose organizzazioni di categoria, come l'Associazione Laniera Italiana a Biella (1877), l'Associazione Serica Italiana a Milano (1877), ma è solo nei primi anni del nuovo secolo che si costituirono le prime associazioni territoriali intercategoriale.⁴⁷

Tra le tante fu la Lega industriale di Torino, fondata nel 1906, a realizzare il primo embrione di un organismo rappresentativo dell'industria su scala nazionale, grazie al prestigio del suo presidente Louis Bonnefon Craponne, imprenditore tessile, e alla forte tenacia del suo segretario generale Gino Olivetti, specializzato in macchine da scrivere.⁴⁸

Il 5 maggio del 1910 vide così la luce nella capitale subalpina la Confederazione italiana dell'industria (Cidi), che annoverava 1200 aziende, per un totale di 160.000 dipendenti. Nonostante le associazioni padronali coinvolte fossero solo undici sulle quarantotto esistenti a quel tempo nel Nord-ovest, erano rappresentati tutti i settori industriali, fatta eccezione per quello idroelettrico.

⁴⁶ Bazzicchi, *Cent'anni di Confindustria (1910-2010)*, Libreriauniversitaria.it, Limena, 2009, p. 11.

⁴⁷ *Ivi*, p. 12.

⁴⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 20-22.

Gli scopi della Cidi furono fissati nell'art. 3 dello statuto:

“La Confederazione non tocca l'autonomia delle singole Associazioni, ha carattere apolitico, e si propone:

- a) Di promuovere l'unione delle associazioni padronali esistenti in Italia e la fondazione di nuove associazioni ove queste non esistano, allo scopo di tutelare e difendere con tutti i mezzi opportuni gli interessi collettivi dell'industria e degli industriali;*
- b) di propugnare il rispetto e la libertà di lavoro;*
- c) di favorire la buona intesa con gli operai.”*

Per il conseguimento di questi scopi, erano stati istituiti un Consiglio generale, composto da quindici membri ed eletto dalle associazioni confederate, e un Comitato direttivo, formato da quattro membri eletti dal Consiglio generale, con a capo un presidente, eletto annualmente dal Consiglio generale. Quanto al patrimonio, esso consisteva in un fondo alimentato ogni anno dalle quote che gli imprenditori versavano alle loro rispettive associazioni.⁴⁹

Alla guida della neonata Confederazione si stabilirono Craponne e Olivetti, rispettivamente presidente e segretario generale.

Il primo anno di vita vide l'impegno soprattutto nello studio di riforme riguardanti la legislazione del lavoro e in particolare infortuni, lavoro femminile e minorile, riposo settimanale, Consiglio superiore del lavoro.⁵⁰

Ribadito più volte il carattere “apolitico” della Confederazione dinanzi alla ventilata ipotesi di un “partito degli industriali” era però necessario colmare un vuoto di rappresentanza politica: nei primi mesi del 1911 si costituì un “Gruppo parlamentare industriale” con l'adesione di una cinquantina di deputati e nove senatori. Ancora una volta fondamentale era stata la spinta di Olivetti nella convinzione che non sarebbero stati più unicamente “i curiali, i professori e i pubblici funzionari” a decidere ma anche “gli elementi produttivi della Nazione”.⁵¹

L'industria italiana stava compiendo grandi passi in avanti e le pressioni della Cidi sul governo Giolitti aumentarono e dall'anno seguente furono

⁴⁹ Vedi Statuto del 1950. Tutti gli Statuti sono liberamente consultabili sul sito ufficiale della Confindustria: www.confindustria.it.

⁵⁰ Bazzicchi, *Op. cit.*, p. 18.

⁵¹ Catronovo, *Op. cit.*, pp. 35-36.

finalizzate all'ottenimento di misure efficaci a presidio del "prodotto nazionale" e alla dissuasione da qualsiasi proposito di aumento delle imposte.⁵² Ma tra l'aprile e l'autunno del 1913 in tutti i settori si registrarono aspre lotte e duri scontri sindacali che sfociarono, pur con modalità e motivazioni diverse, in scioperi e serrate. A farne le spese fu principalmente Craponne che, accusato di eccessiva intransigenza nei confronti delle agitazioni operaie, fu "congedato" dalla presidenza a tempo illimitato e supplito prima da Bartolomeo Loleo e poi da Ferdinando Bocca.⁵³

Il bilancio dell'esperienza dei primi tre anni d'attività della Confederazione non poteva che essere positivo, non tanto perché le associazioni federate erano divenute nel frattempo una ventina (per un totale di quasi 1.900 imprese e più di 210.000 dipendenti) ma soprattutto perché l'importanza dell'industria, quale pilastro dell'economia italiana, era pienamente riconosciuta.⁵⁴

Con lo scoppio della guerra in Europa, nell'agosto del 1914, la migliore soluzione sotto il profilo economico sembrò la neutralità, che avrebbe permesso di incrementare le nostre esportazioni verso i paesi belligeranti,⁵⁵ ma ben presto risultò chiaro che bisognava decidere da che parte stare.

All'interno della Cidi erano rimasti in pochi a preferire il mantenimento della neutralità; gli altri si erano già dati da fare per non rimanere spiazzati al momento dell'ingresso in guerra.⁵⁶

Con l'ingresso italiano nel conflitto il 24 maggio 1915, il ruolo della Confederazione passò in secondo piano rispetto ai Comitati di Mobilitazione Industriale, creati per pianificare e gestire lo sforzo produttivo del Paese.⁵⁷

A fine guerra apparve chiaro che il sistema industriale aveva assunto dimensioni e caratteristiche tali che la Cidi d'un tempo non avrebbe potuto più esserne l'espressione e la rappresentanza all'esterno, anche per le fratture che si erano intanto prodotte tra i principali gruppi e nell'ambito stesso di alcune associazioni di categoria, a causa sia di forti contrasti d'interesse sia di certi irriducibili antagonismi personali.⁵⁸

⁵² *Ivi*, p. 38.

⁵³ Castronovo, *Op. cit.*, pp. 41-45; Bazzicchi, *Op. cit.*, pp. 22-23.

⁵⁴ Castronovo, *Op. cit.*, p. 55.

⁵⁵ *Ivi*, p.57.

⁵⁶ *Ivi*, p.62.

⁵⁷ Bazzicchi, *Op. cit.*, p.22.

⁵⁸ Castronovo, *Op.cit.*, p.65.

A farsi carico di un nuovo sodalizio fu Dante Ferraris, già consigliere della Cidi e presidente dell'Assonime⁵⁹, che l'8 aprile divenne presidente della neonata Confederazione generale dell'Industria italiana, con sede a Roma, a cui aderirono cinquanta associazioni, tra territoriali e di categoria, in rappresentanza di 6.000 aziende industriali, anche del Sud.

A suo avviso, la Confindustria avrebbe dovuto innanzitutto tutelare la produzione e gli interessi nazionali, in nome di una categoria economica e sociale a cui egli attribuiva il merito di “aver condotto il Paese alla vittoria” e che perciò avrebbe dovuto acquisire un ruolo di forte caratura e di maggiore responsabilità nella vita pubblica.⁶⁰

Tali considerazioni si riflessero indubbiamente sullo Statuto definitivo del 1920:

“La Confederazione si propone:

a) di promuovere e tutelare in ogni campo gli interessi generali della industria nazionale;

b) di promuovere lo sviluppo dell'organizzazione associativa delle forze industriali e di coordinarne le iniziative e le attività.”

Allo stesso modo della Cidi, i pilastri della Confindustria erano la “sezione economica”, cioè il gruppo delle associazioni nazionali di categoria, con compiti di studio e soluzione di problemi di carattere tecnico-economico, e la “sezione sindacale”, cioè il gruppo delle associazioni territoriali, il cui campo d'azione erano i rapporti fra i singoli settori d'attività e quelli fra aziende e maestranze. Gli organi confederali erano, invece, l'assemblea generale delle associazioni aderenti, la giunta esecutiva, il presidente e quattro vicepresidenti. Come segretario generale fu confermato Olivetti.

Ciò che dunque differenziava in modo significativo il nuovo sodalizio da quello precedente era la mancanza, nello Statuto, di qualunque riferimento alla “apoliticità”.

Il primo segno di questo cambio di rotta avvenne nel luglio 1919, quando il primo ministro Nitti chiamò Ferraris ad assumere l'incarico di ministro dell'Industria. In un periodo di forti polemiche sui sovrapprofitti accumulati in guerra da alcuni grandi gruppi con le commesse statali, tale evento rappresentò

⁵⁹ Associazione società anonime italiane.

⁶⁰ *Ivi*, p.69.

indubbiamente una rivincita degli industriali considerando che tale dicastero comprendeva anche il commercio e il lavoro.⁶¹

Con l'aggravarsi della situazione finanziaria la Lega industriale torinese s'era spinta ancora più in là promuovendo, in vista delle elezioni del 16 novembre, la formazione di un "partito liberale economico" e quale suo capofila proprio Gino Olivetti: i risultati furono alquanto scarsi.⁶²

Nel mentre che si succedevano alla presidenza della Confindustria Pirelli, Silvestri e Conti si palesava sempre più la mancanza nella classe imprenditoriale di un accordo, su alcune linee-guida impegnative e plausibili, necessario per esercitare una funzione direttiva, nell'elaborazione della politica economica e sociale.⁶³ Infatti unicamente Olivetti era dell'avviso che si dovessero recidere una volta per tutti i legami che sussistevano con l'interventismo pubblico e non fare più conto su un regime protezionista, puntando su una liberalizzazione degli scambi.⁶⁴

Fatto sta che a tener banco nel in questo periodo fu il clima di duro confronto sociale che, iniziato nell'autunno del 1919 raggiunse il culmine nell'agosto del 1920 quando, dopo un infruttuoso tentativo di conciliazione tra le parti, alla serrata delle fabbriche decisa dagli industriali seguì l'occupazione delle stesse da parte di quasi mezzo milione di lavoratori.⁶⁵

Alla fine di settembre le fabbriche vennero sgomberate e gli operai ottennero un aumento dei salari, le ferie pagate e l'indennità di licenziamento.⁶⁶ Furono accantonate per l'aggravarsi della recessione economica il progetto di legge giolittiano sul "controllo sindacale" nelle fabbriche, insieme alle altre misure governative sulla confisca dei profitti di guerra, sull'inasprimento fiscale e sulla nominatività dei titoli.⁶⁷

Per le elezioni del 1921 si ripresentò il "partito liberale economico" ma l'obiettivo della dirigenza imprenditoriale era di portare il maggior numero di propri soci e simpatizzanti nelle liste del "Blocco nazionale" (costituito da liberali, ex combattenti, nazionalisti ma anche alcuni esponenti del movimento

⁶¹ *Ivi*, p.77.

⁶² *Ivi*, p.85.

⁶³ *Ivi*, p. 87.

⁶⁴ *Ivi*, p.89.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 98-108; Bazzicchi, *Op. cit.*, pp. 34-35.

⁶⁶ Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2013, p. 167.

⁶⁷ *Ivi*, p.168; Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 119.

fascista) per arginare l'avanzata socialista⁶⁸: ormai l'"apoliticità" era solo un ricordo.⁶⁹

Nonostante i primi timori confindustriali⁷⁰, il nuovo governo del social riformista Bonomi, in carica fino al febbraio 1922, non solo aveva lasciato cadere il progetto sul "controllo sindacale" e rinviato le misure giolittiane ma aveva procurato importanti commesse pubbliche,⁷¹ pressato dagli industriali.⁷²

2.2 *L'associazione nel ventennio del regime fascista*

Di fronte alla forte crisi economica e finanziaria fu Olivetti, patrocinando la "Alleanza economica parlamentare", a esporre, con un manifesto steso il 27 giugno del 1922 e rivolto al paese, il programma di governo che stava a cuore alla Confindustria, alla cui presidenza era intanto succeduto Targetti. In tale documento si riteneva necessario ridurre le file della burocrazia, rinunciare a qualsiasi ulteriore spesa in bilancio, eliminare i disavanzi accumulatisi nei servizi pubblici e abbandonare da parte dello Stato qualsiasi funzione non strettamente necessaria.⁷³

Per superare la grande debolezza del governo Facta i massimi dirigenti confindustriali cercarono fino all'ultimo di favorire il ritorno di Giolitti per evitare l'avvento di Mussolini al potere o comunque una svolta reazionaria.⁷⁴

L'atteggiamento iniziale della Confindustria nei confronti del governo Mussolini, insediatosi il 31 ottobre 1922, fu di cautela, poiché si attendevano le misure ritenute indispensabili sul versante finanziario, ma anche di una certa diffidenza, in quanto la base del movimento fascista non era affatto ben disposta nei confronti del mondo imprenditoriale ("un sinedrio di plutocrati").⁷⁵

I provvedimenti di ispirazione liberista assunti dal ministro delle Finanze De

⁶⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p.127.

⁶⁹ Olivetti aveva detto chiaro e tondo in una riunione della Lega industriale di Torino, svoltasi il 10 aprile 1921, che era ormai tempo per gli imprenditori di "andare alla Camera": non più come "rappresentanti di una classe ma di una Nazione, per far valere le ragioni dell'industria in quanto coincidenti con gli interessi della collettività".

⁷⁰ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p.129.

⁷¹ *Ivi*, pp. 139-140.

⁷² *Ivi*, p. 130 (in merito alle pressioni degli industriali sulle pressioni al governo Bonomi).

⁷³ *Ivi*, p. 158.

⁷⁴ *Ivi*, p. 161.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 164-165.

Stefani andavano incontro alle richieste di Confindustria. Tra questi, infatti, si segnalavano le agevolazioni fiscali per le imprese, l'eliminazione della nominatività dei titoli, il ritorno ai privati dei servizi telefonici e delle assicurazioni sulla vita, l'accantonamento delle norme sui profitti di guerra e di qualsiasi progetto di pubblicizzazione del settore elettrico.

Sul versante delle relazioni industriali, il patto di Palazzo Chigi siglato del 19 dicembre 1923 mise fine ai forti timori di un "corporativismo integrale" con cui Rossoni, leader del sindacalismo fascista, mirava ad aggregare in un unico consesso le organizzazioni padronali di categoria e quelle sindacali dei lavoratori.⁷⁶ Era salva dunque l'autonomia organizzativa della Confindustria, presieduta ora da Stefano Benni.

Nel frattempo, per evitare che il Partito fascista provocasse una spaccatura nel mondo industriale erigendosi ad alfiere delle piccole aziende e contrapponendole a quelle medio-grandi, il direttivo della Confindustria costituì, nel maggio 1923, un comitato centrale per la piccola industria creando una rete di servizi che assistessero a livello locale le imprese minori nelle loro attività.⁷⁷

Sul versante politico l'obiettivo politico degli esponenti del mondo imprenditoriale e economico era di assecondare una "costituzionalizzazione" del fascismo e approdare ad un regime liberal-conservatore, una volta portato a termine da Mussolini il ripristino dell'ordine e il restauro delle finanze pubbliche.⁷⁸

Le aspettative sulla "normalizzazione" del fascismo vennero totalmente smentite con l'assassinio di Matteotti del 10 giugno del 1924, in seguito al quale la Confindustria rinnovò la condanna delle violenze squadristiche e invocò il ripristino della legalità in un documento presentato al capo del governo. Ma con il discorso del 3 gennaio del 1925 Mussolini instaurò definitivamente la dittatura.

Era necessario però il consenso degli industriali al regime e dunque nel luglio il Duce sostituì alle Finanze De Stefani con Volpi, esponente di rilievo della finanza e della grande industria ed ex dirigente confederale, e tre mesi dopo, con il patto di Palazzo Vidoni, riconfermò l'autonomia organizzativa

⁷⁶ Bazzicchi, *Op. cit.*, p. 37

⁷⁷ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 167.

⁷⁸ Castronovo, *Storia economica d'Italia*, p. 181.

della Confindustria, in cambio del riconoscimento ai sindacati fascisti della rappresentanza esclusiva dei lavoratori.

A tale patto seguì la legge Rocco dell'aprile del 1926, sulla regolazione dei rapporti di lavoro, il riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali come enti di diritto pubblico, il contratto collettivo di lavoro con efficacia "erga omnes", verso tutti gli appartenenti della categoria anche se non iscritti all'Associazione, l'istituzione della Magistratura del lavoro per la soluzione di ogni vertenza, il divieto dello sciopero e della serrata.⁷⁹

Per la Confindustria, che contava ormai oltre 22.000 imprese e società, questa legge comportò significativi mutamenti strutturali che però non ne pregiudicarono l'autonomia e la rappresentanza collettiva del sistema imprenditoriale. Si dovettero abolire le associazioni regionali e di particolari distretti, miste o di categoria, per dar luogo ad Unioni provinciali, e procedere alla fusione di ciascuna associazione di carattere sindacale con quella di carattere economico della stessa categoria nell'ambito di un'unica federazione. Tuttavia fu possibile mantenere in vita quasi tutte le associazioni territoriali.⁸⁰

Malgrado i parziali progressi della seconda metà degli anni Venti,⁸¹ l'Italia fu colpita, all'inizio del decennio successivo, dagli effetti della "grande crisi" statunitense del 1929.⁸²

Al centro del nuovo sistema di regolazione e intervento dello Stato nel mercato, susseguente la crisi, venne posto dal 1933 l'Iri, l'Istituto per la Ricostruzione industriale, articolato in due sezioni distinte: la sezione di finanziamento a breve e a lungo termine per le imprese industriali (compito precedentemente affidato all'IMI) per affiancare le grandi banche di investimento; la sezione "smobilizzi industriali" con il compito di acquisire le azioni di grandi imprese industriali in difficoltà che erano possedute da banche italiane o da privati.

La conversione due anni dopo all'autarchia dell'intero sistema produttivo fu il corollario di una politica economica che, dal 1933, aveva segnato una progressiva estensione dei poteri e delle funzioni dello Stato. Se inizialmente a determinare questa svolta era stata, in mancanza di concrete alternative,

⁷⁹ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 203.

⁸⁰ Si veda il nuovo Statuto del 1926.

⁸¹ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 212-213.

⁸² Castronovo, *Storia economica d'Italia*, p. 204.

l'esigenza di salvare dal collasso i principali istituti di credito e un folto scaglione di aziende fortemente indebitate e sull'orlo del baratro, e l'Iri in questo aveva eseguito a pieno il suo mandato; dopo il varo di una politica autarchica, gli orientamenti del duce preludevano all'avvento di una pianificazione dirigistica dell'economia.⁸³

Il Regime stava rendendo sempre più prescrittivo e vincolante l'ordinamento corporativo per le organizzazioni economiche e professionali. Nel 1933 il capo del governo aveva nominato i "commissari straordinari" che avrebbero dovuto sovrintendere all'istituzione delle nuove confederazioni nazionali operanti nell'ambito dell'economia corporativa: per la Confindustria tale compito fu assegnato, da fine dicembre, ad Alberto Pirelli.

Per la compagine confindustriale, che contava ormai su cinquanta associazioni nazionali e novantaquattro associazioni territoriali, fu sempre più improbo esercitare la funzione per cui era stata costituita. Infatti furono soppresse tutte le associazioni di primo grado in seguito alla revoca del loro riconoscimento giuridico: così che si sarebbero ridotte a tredici federazioni di categoria, ognuna delle quali preposta ad accorpate settori affini e di categoria. Di fatto, esse si sarebbero poi trasformate in altrettanti uffici periferici della Confederazione. Rimase invece intatto l'assetto centrale della Confindustria, con una struttura articolata in tre settori (organizzazione e affari generali, economici, del lavoro) ma venne abolita la carica di segretario generale.⁸⁴

Con il congedo di Olivetti si esaurì un'intera stagione nella storia della Confindustria, che era coincisa con il decollo industriale del paese e l'assunzione da parte del ceto imprenditoriale di un ruolo sempre più rilevante nella vita pubblica.⁸⁵

Ma la novità più importante stava nel fatto che al ministero delle Corporazioni, nelle mani di Mussolini, era riservato il potere di annullare, a suo insindacabile giudizio, le deliberazioni delle singole federazioni, qualora non vi avesse provveduto il vertice confederale, nonché di far eseguire indagini e ispezioni a mezzo degli organi alle sue dipendenze.

Il nuovo presidente Volpi era convinto comunque che lo Stato si sarebbe limitato a mantenere sotto la gestione pubblica, tramite l'Iri, soltanto alcune

⁸³ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 249-251.

⁸⁴ Si veda lo Statuto del 1934.

⁸⁵ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 234-235.

imprese strettamente attinenti con la difesa nazionale e che l'autarchia non avrebbe determinato un processo di "statalizzazione".⁸⁶

La politica economica finì però per intrecciarsi sempre più con la politica estera del regime, che mirava a rimettere in discussione gli equilibri esistenti e a creare delle aree di influenza da cui fosse possibile trarre adeguate risorse.⁸⁷ In questo senso fu strategica l'alleanza politica e militare con la Germania nazista, che (oltre alla convergenza ideologica) poteva rivendicare dalla sua il fatto di aver aperto il proprio mercato a un crescente flusso delle nostre esportazioni.⁸⁸

Allo scoppio della guerra, il primo settembre del 1939, Volpi e altri capitani d'industria avevano sperato che l'Italia rimanesse fuori dal conflitto segnalando, per di più, l'impreparazione dell'esercito, la carenza di materie prime e di combustibile, e l'impossibilità anche per le maggiori imprese di coprire in poco tempo un fabbisogno di armamenti tale da consentire all'Italia di passare all'offensiva nel Mediterraneo di presidiare con successo i territori coloniali. Era necessario un periodo di pace e di raccoglimento, vista pure la disastrosa situazione delle finanze pubbliche, ed anche gran parte dei gerarchi fascisti erano concordi.⁸⁹

Ma il 10 giugno del 1940 fu dichiarata guerra agli Alleati ed è ben noto come andarono a finire le cose.

Dall'autunno del 1941 la Confindustria si era ridotta per lo più ad applicare, senza più dissentire, le regolamentazioni e le misure disciplinari stabilite dal governo, appropriate o meno che fossero e Volpi dovette ammettere che alle funzioni di tutela e di difesa dei legittimi interessi delle categorie rappresentate si erano sostituite quelle di denuncia, repressione, costrizione, limitazione e punizione.⁹⁰

Alla guida della Confindustria nel 1943 passò Giovanni Balella ma dopo la caduta del fascismo, gli uffici furono traslocati in gran parte al Nord, insieme a quasi tutti gli incartamenti dell'archivio.

Da allora, la "Delegazione dell'alta Italia" avrebbe vissuto una grama esistenza, sotto tre successivi commissari e agli ordini del ministro

⁸⁶ *Ivi*, pp. 264-265.

⁸⁷ Castronovo, *Storia economica d'Italia*, p.226.

⁸⁸ *Ivi*, p. 229.

⁸⁹ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 269-270.

⁹⁰ *Ivi*, p. 272.

dell'Economia corporativa Angelo Tarchi. Quanti facevano parte di questo troncone della Confindustria avevano comunque fatto del loro meglio, a supporto di varie aziende, per cercare di contrastare l'asportazione di macchinari in Germania da parte delle autorità tedesche d'occupazione.⁹¹

2.3 La ricostituzione della Confindustria dopo la seconda guerra mondiale

Se nella capitale si erano man mano ricomposte le file della Confederazione, lo si doveva a un'opera laboriosa quanto accidentata dapprima da Mazzini (nominato vicecommissario della Confindustria dal governo Badoglio), e poi due vicecommissari, Fabio Friggeri e Federico Jarach.⁹²

In particolare Fabio Friggeri che convocò il 12 settembre 1944 a Roma un'assemblea costitutiva in cui vi parteciparono i rappresentanti di diciassette federazioni nazionali di categoria, di nove associazioni regionali e di quattordici unioni provinciali, ricostituitesi nelle zone liberate, dopo essere state sciolte tre mesi prima dal governo militare alleato.

Era stato varato, in tale assise, un nuovo statuto ed eletto un direttivo, con Friggeri a capo della giunta esecutiva e Jarach alla vicepresidenza: la Confindustria aveva così ricominciato a funzionare in qualche modo.

Ma solo dall'inizio del 1945 il governo Bonomi aveva riconosciuto formalmente la nuova Confindustria e inserito i suoi rappresentanti in alcuni organismi incaricati di coadiuvare l'opera delle autorità pubbliche per affrontare la situazione d'emergenza e riavviare l'attività produttiva.

Intanto andava prima preservata e poi riaggregata l'industria del Nord e dunque Friggeri il 14 aprile lanciò un appello agli industriali perché cercassero di salvare gli impianti dai saccheggi e dalle distruzioni per mano dei tedeschi e, dopo la Liberazione, si recò personalmente a Milano, Genova e Bologna per riattivare gli uffici della "Delegazione dell'Alta Italia" e riannodare i rapporti del "gruppo romano" con i dirigenti delle superstiti associazioni territoriali e di

⁹¹ *Ivi*, p. 275.

⁹² *Ibidem*.

categoria.⁹³ Per quanto concerne il carattere e gli scopi della ricostituita Confindustria il nuovo Statuto del 44, che sarebbe stato definitivamente modificato sei anni dopo, recitava:

“La Confederazione, che ha carattere apolitico, ha per scopo:

- a) di tutelare in ogni capo gli interessi generali della industria italiana, rappresentandola nei confronti di qualsiasi amministrazione o autorità e di altre organizzazioni economiche col rispetto della piena autonomia delle singole Associazioni di categoria e delle singole Associazioni territoriali;*
- b) di coordinare le direttive delle predette associazioni stabilendo, con la sola collaborazione e d'intesa con essa, i criteri e gli indirizzi da seguire sui problemi di interesse generale per le categorie industriali;*
- c) di svolgere opera di conciliazione nell'eventualità di contrasti d'interessi fra le varie categorie;*
- d) di portare il suo contributo all'opera di ricostruzione dell'industria italiana mediante lo studio e la risoluzione dei problemi che ad essa si connettono, tenendo presenti le peculiari condizioni dell'industria a seguito delle vicende belliche e le altre finalità del risorgimento nazionale”.*⁹⁴

Da segnalare dunque sia il recupero, dal primo Statuto, del carattere di “apoliticità” sia il contributo alla ricostruzione dell'industria italiana, frutto di una chiara visione delle difficoltà post-belliche.

Migliorate le condizioni economiche, lo Statuto del 1950, mantenuta l'“apoliticità”, non avrebbe fatto alcun riferimento alla ricostruzione ma avrebbe incrementato gli scopi:

“La Confederazione è apolitica ed ha per scopo:

- a) lo studio dei problemi di interesse generale per l'industria generale e la determinazione dei criteri e degli indirizzi da seguire per la loro risoluzione, in coordinamento con le direttive espresse dalle singole associazioni aderenti;*
- b) lo studio dei problemi sindacali e la determinazione dei criteri da adottarsi per la loro risoluzione dando le direttive e le autorizzazioni alle singole associazioni aderenti nei casi di trattative sindacali da parte di esse e restando le associazioni stesse strettamente vincolate a tali direttive;*

⁹³ Ivi, p. 276.

⁹⁴ Statuto del 1944.

- c) *la stipulazione di pattuizioni di carattere generale interessanti l'industria; nonché, su espressa delega, di contratti collettivi di lavoro riguardanti una o più categorie;*
- d) *la tutela in ogni campo, con la collaborazione e di concerto con le associazioni aderenti, degli interessi generali dell'industria nazionale, rappresentandola nei confronti di qualsiasi autorità, amministrazione ed ente, nonché delle organizzazioni economiche e sindacali.*

La Confederazione ha altresì lo scopo:

- e) *di contribuire, sempre in collaborazione con le associazioni aderenti, allo sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale con lo studio e la risoluzione dei problemi relativi, tenute presenti le condizioni contingenti dell'industria stessa e le alte finalità del risorgimento nazionale;*
- f) *di svolgere opera di conciliazione nei casi di contrasto di interessi tra categorie industriali o per la conclusione di accordi economici fra le categorie stesse;*
- g) *di promuovere la costituzione di istituti di assistenza e di istruzione professionale per il miglioramento della produzione”⁹⁵*

Sul versante strutturale gli organi statutari, nel 1944, erano l'Assemblea dei delegati, la Giunta esecutiva, il presidente e il Collegio dei revisori dei conti. In seguito si aggiunsero il Consiglio generale, emanazione diretta delle associazioni confederali e il Comitato di presidenza, organo consultivo del presidente.

Tra le novità statutarie del 1950 importanti furono: la creazione dei comitati permanenti (per gli affari organizzativi, per gli affari economici e per gli affari sindacali), quali organismi consultivi intesi ad affiancar l'azione della presidenza nei tre principali settori di attività (art.18); la costituzione di organi particolari per la Piccola Industria, articolati in un Comitato nazionale con la rappresentanza di tutte le componenti territoriali e in una Commissione centrale, emanazione del Comitato nazionale stesso (artt. 26 e 27).

Se per certi aspetti nella ricostituita Confederazione Generale dell'Industria Italiana si ritornava sostanzialmente ai criteri dell'epoca prefascista, per altri versi più che un “gruppo di pressione” generalmente inteso si poteva parlare di una vera e propria centrale permanente di rappresentanza degli interessi

⁹⁵ Statuto del 1950.

generali dei ceti industriali, che si proponeva come uno dei principali protagonisti della vita politica ed economica, oltre che sindacale, del Paese.⁹⁶

L'esistenza di un'organizzazione imprenditoriale centralizzata e al tempo stesso articolata in un sistema di componenti territoriali e di categoria, dotata di poteri decisionali, di un nutrito e selezionato apparato di tecnici e di esperti di relazioni industriali, di contrattualistica, di problematiche del lavoro e di politica economica, con prevalenti compiti di elaborazione, di studio e di consultazione, assunse una rilevanza del tutto particolare nel panorama dei paesi industrializzati dell'Occidente.

Le ragioni di questa peculiarità erano molteplici.

Una di esse risiedeva nella necessità oggettiva per gli imprenditori – più marcata in Italia che all'estero – di garantirsi perennemente il funzionamento di relazioni dirette e organiche con le forze politiche e sociali, con il governo, con la burocrazia statale e con le istituzioni locali.

Un'altra ragione era data dall'invasività dell'intervento dello Stato sui problemi economici e sociali (controllo sul sistema bancario e creditizio, sulla politica dei prezzi, sulla produzione industriale, sul sistema delle imprese a partecipazione statale), nonché su quelli dei rapporti di lavoro (ampia e particolareggiata legislazione sul lavoro, sull'assistenza e la previdenza, ecc...)

Una terza ragione riguardava la natura della contrattazione sindacale, fondata su accordi interfederali, validi “erga omnes” e su contratti nazionali di categoria che definivano dal centro i trattamenti e le norme fondamentali del rapporto di lavoro. D'altra parte, anche lo stesso movimento sindacale dei lavoratori per cause alquanto simili era andato organizzandosi in modi e strutture analoghe.⁹⁷

Fatto sta che l'assemblea dei delegati, il 10 dicembre del 1945, elesse alla presidenza Angelo Costa a cui si affiancò, dall'anno successivo, Mario Morelli che assunse la carica di Segretario Generale (mantenuta fino al 1970).

⁹⁶ Bazzicchi, *Op. cit.*, p. 52.

⁹⁷ *Ibidem.*

Capitolo 3

La prima presidenza Angelo Costa (1945-1955)

3.1 *L'identità di Angelo Costa*

Quando Costa venne eletto alla guida della Confindustria aveva quarantaquattro anni. E dal 1924, dopo la laurea in Economia e commercio, lavorava nella ditta fondata a Genova da suo padre, Federico, per il commercio dell'olio d'oliva con le Americhe, che s'era poi fatta un nome non solo per la raffinazione di questo prodotto, ma per l'attività armatoriale (intrapresa nel 1936 con una compagnia addetta anche a navi passeggeri) e alcune attività complementari nel settore metalmeccanico. Angelo, che era adesso a capo dell'azienda e a cui si doveva quest'ampliamento degli affari, era imparentato per parte di madre con uno dei più illustri casati genovesi (quello dei De Ferrari) e, per via del suo matrimonio con Pinuccia Romanengo, con un'altra famiglia che contava nell'alta borghesia della città. Per il resto era un uomo di stretta osservanza cattolica, come tutti i suoi familiari, e in ottimi rapporti con la curia.⁹⁸

Le ragioni per cui venne scelto a guidare la compagine confindustriale furono due. In primo luogo, egli non aveva da rendere conto di alcun rapporto personale col governo fascista (a differenza di molti altri confindustriali) e la sua azienda non aveva mai tratto alcun diretto beneficio dalla politica del Regime, non essendo fornitrice dello Stato. In secondo luogo, si sapeva che, per formazione e per indole, Costa era un uomo di molto buon senso, equilibrato nei giudizi ma assolutamente fermo nella difesa della libera iniziativa.⁹⁹

Alla base del pensiero di Costa vi erano infatti la fede nell'evoluzione spontanea e di lunga durata della società moderna e una fiducia spiccata nella libertà, economica e politica, che segue impassibilmente il corso naturale delle cose, con echi quasi vichiani:¹⁰⁰ *“Libertà, giustizia e bene comune sono*

⁹⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 280.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Zamagni, Fauri, *Angelo Costa, un ritratto a più dimensioni*, Bologna, Il Mulino, 2007,

intimamente legati tra di loro. Se si lede la libertà si lede anche la giustizia e il bene comune. Si lede la libertà mettendo vincoli all'iniziativa privata, mettendo limiti alla possibilità di risparmio ed accumulazione della ricchezza. E' la mancanza di libertà che crea le eccessive forme di capitalismo, le quali a loro volta sono causa di maggiori limitazioni di libertà."¹⁰¹

Dunque una concezione liberistica che per principio respinge l'ingerenza pubblica come privazione della feconda libertà dell'individuo. L'intervento statale può però essere molto utile agli sforzi del paese per risollevarsi dalle distruzioni del conflitto mondiale, soprattutto per la riallocazione degli occupati in industrie di guerra e per affrontare il problema monetario.¹⁰²

Mai però- ammonisce Costa- si dovranno accettare come normali gli interventi statali, che sono esclusivamente *"ripieghi imposti da superiori situazioni di fatto"*¹⁰³.

Bisogna dunque sempre difendere l'iniziativa privata e lasciare all'imprenditore piena libertà d'azione, perché solo in tal modo potrà favorire, con la sua opera, il benessere collettivo:

"Fermo restando il dovere e l'interesse dell'imprenditore di servire il bene comune, sono in grave errore coloro che credono che all'imprenditore si possa imporre di agire in funzione sociale. Si potrà cercare di creare le migliori condizioni di ambiente perché questo avvenga, si potranno mettere limiti di carattere generale per limitare possibili abusi, ma all'imprenditore dovrà essere lasciata la massima libertà possibile perché proprio attraverso la libertà l'imprenditore può nel miglior modo servire il bene comune".¹⁰⁴

Ma, se da una parte si batte per la piena libertà dell'imprenditore, il suo profondo cattolicesimo lo porta a valorizzare il fattore umano nell'ambiente produttivo. *"L'imprenditore deve procurarsi la stima dei lavoratori non soltanto come capo intelligente, capace e laborioso, ma come uomo"*.¹⁰⁵ Ecco l'intuizione della funzione sociale dell'imprenditore e della sua triplice responsabilità, verso i terzi contraenti, verso i soci e verso la comunità. Il capo dell'impresa non favorisce solo il benessere economico ma anche la

p.135.

¹⁰¹ A. Costa, *Scritti e discorsi*, Milano, Franco Angeli, 1980-84 vol. I, p. 72.

¹⁰² Zamagni, Fauri, *Op. cit.*, p. 129.

¹⁰³ A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. I, p. 53.

¹⁰⁴ A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. II, p. 558.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 143.

valorizzazione individuale, elevando gli animi degli operai con un'opera di educazione cristiana improntata alla formazione dei caratteri e realizzabile mediante il meccanismo della competizione, che spinge al continuo miglioramento. Ragion per cui l'operaio non è guardato come una semplice unità produttiva, bensì come una persona a cui, in quanto tale, non va negato l'amore.¹⁰⁶

La peculiarità del pensiero di Costa è dunque proprio questa: la originale sintesi fra liberismo e cattolicesimo, sempre fortemente presente in ogni sua riflessione. Peculiarità che gli valse continui scontri con illustri politici, industriali e sindacalisti dell'epoca. Ciononostante, nessuno di loro mise mai in dubbio lo spessore morale e culturale del presidente della Confindustria.¹⁰⁷

Per quanto riguarda l'industria italiana, nel discorso d'investitura, espresse con la solita chiarezza i suoi propositi: *“Il principio fondamentale nel quale vedo la salvezza dell'industria italiana è quello della libertà”*. Per poi sostenere: *“se i nostri benefici dipendono dal nostro lavoro, dalla nostra capacità, dal rischio che corrono i nostri capitali, abbiamo il diritto di difenderli a viso aperto di fronte a chiunque e di affermare che tali benefici sono nostri e non ci debbono essere tolti”*. Ma con la fermezza e l'irremovibilità che lo avrebbero sempre contraddistinto, aveva chiarito che: *“se questi benefici ci provengono dai prezzi fissati dallo Stato per gli acquisti e per le vendite, hanno ragione le masse lavoratrici di dire che devono parteciparvi”*. E ancora: *“Vi sono motivi di contrasto tra una linea liberista e quella di industrie cresciute in chiave assistita e protezionistica, e qui la scelta di campo deve essere netta. Sono certo che queste mie dichiarazioni potranno non riuscire gradite a qualche industriale. Non me ne preoccupo perché ritengo che rispondano agli interessi della quasi totalità degli industriali italiani”*. Di certo la sua figura, non appartenente alle dinastie imprenditoriali più blasonate, risultava una garanzia di cittadinanza per molte piccole e medie aziende: *“Noi chiediamo -aveva detto- che si creino le condizioni d'ambiente perché chi è in basso salga e chi è in alto e non è capace di starci cada”*.¹⁰⁸

Ma è la relazione del 6 dicembre 1949 all'assemblea confederale che può considerarsi una sorta di manifesto della classe industriale, di codice normativo

¹⁰⁶ A. Costa, *Etica e impresa*, Erga, Genova, 2001, pp. 141-142.

¹⁰⁷ Zamagni, Fauri, *Op. cit.*, p. 150.

¹⁰⁸ A. Costa, *Scritti e discorsi*, Vol. I, pp. 147-148.

e valoriale.

In quest'occasione esordì difendendo gli industriali dalle troppe critiche e lezioni di morale: *“Troppo spesso si vogliono dare ai nostri industriali lezioni di morale; ce ne provengono da tutte le parti e su ogni argomento. Noi non abbiamo certo la presunzione di essere perfetti e neanche di essere prossimi alla perfezione, ma purtroppo le lezioni che, anche in buona fede, ci si vorrebbero dare sono generalmente così prive di base economica e spesso anche di morale che danno generalmente il potere di credere di essere nel giusto”*.

Non lesinò però una paternale ai suoi colleghi perché agissero coerentemente con i loro diritti e i loro doveri: *“Noi dobbiamo essere migliori giudici di noi stessi giudicandoci con severità proporzionata ai gravi compiti che ci incombono, senza cercare di nascondere a noi stessi i nostri difetti”*. Ma il senso dell'intera relazione stava in queste parole: *“Noi industriali, più di ogni altra categoria, abbiamo il diritto di essere classe dirigente del Paese, ma di questo diritto dobbiamo essere degni. Rappresentare la classe dirigente non significa sovrapporsi agli altri per imporre il proprio pensiero e far prevalere il proprio interesse, ma significa contribuire più di tutti al bene sociale, significa dare con maggiore generosità se stessi agli altri”*.

Aveva concluso la sua arringa con un “atto di fede” e, insieme con un ulteriore monito: *“Noi industriali, che teniamo il nostro posto, in forza delle nostre capacità di lavoro, selezionati più dai fatti che dagli uomini, che dovremmo rappresentare la classe più rapidamente rinnovarsi, abbiamo maggiori possibilità di operare nell'interesse di tutti e soltanto a questo titolo noi possiamo aspirare ad essere vera classe dirigente senza la pretesa di considerarci superiori a nessuno, consci più delle nostre maggiori responsabilità che dei nostri diritti”*.¹⁰⁹

¹⁰⁹ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 326-327; per l'intera relazione si veda ASC, Serie 11: *“Assemblea dei delegati delle associazioni aderenti a Confindustria”*, f. 7 *“Assemblea dei delegati 6 dicembre 1949”*.

3.2 Il ruolo di Costa negli anni della ricostruzione

La prima battaglia che Costa si trovò ad affrontare fu quella contro la politica di piano, paventata nel primo governo De Gasperi e divenuta concreta possibilità nel secondo governo del leader democristiano, quando il nuovo ministro dell'Industria, il socialista Rodolfo Morandi, elaborò nel luglio 1946 un piano generale di produzione confidando anche sull'apporto dei consigli di gestione.

A giudicare dai rapporti di forza politici esistenti in quel momento e dalla ventata di massimalismo ideologico che dalla sinistra contagiava gran parte degli ambienti culturali, quella ingaggiata da Costa per la difesa a tutto campo dell'iniziativa privata, quale perno della rinascita economica, sembrava una battaglia persa in partenza. D'altronde, tutto dipendeva dallo Stato: il reperimento e la distribuzione delle materie prime, la ripartizione degli ancora esigui aiuti americani, la disponibilità di mezzi finanziari adeguati, la riattivazione dei trasporti e la determinazione dei prezzi di molti beni e servizi. Ed oltre alla "scomoda" permanenza dei consigli di gestione in alcuni grossi complessi industriali, bisognava considerare la debolezza, per vari motivi, della grande industria lombarda e torinese su cui la Confindustria non poteva fare affidamento.¹¹⁰ Con il terzo governo De Gasperi, in cui non configuravano i liberali, unico vero punto di riferimento confindustriale, sembrò che non ci fosse più alcun ostacolo alla politica di piano.

Oltretutto, sul fronte sindacale, la Confindustria non poteva più contare sulla "tregua salariale" siglata nell'ottobre 1946 con la Cgil, che (sotto la guida di Giuseppe di Vittorio) comprendeva unitariamente tutte le varie componenti sindacali; né l'intesa sulla "scala mobile" del dicembre 1945, rimasta in vigore per soli sei mesi, era poi servita a bloccare l'aumento dei costi del lavoro. Sarebbe stato invece necessario uno sblocco totale dei licenziamenti per alleggerire le imprese del carico di una manodopera eccessivamente esuberante che esse avevano dovuto accollarsi dopo la fine della guerra, per evitare il dilagare della disoccupazione e l'esplosione di pericolosi conflitti sociali.¹¹¹

E a proposito del blocco dei licenziamenti Costa affermò:

¹¹⁰ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 286-287.

¹¹¹ *Ivi*, p. 292.

*“Si dice che [...] vada a vantaggio dei lavoratori. Non vi è nulla di meno esatto. Il blocco [...] crea un situazione tale per la quale nessuno più si sente di assumere personale nuovo, [...] rende praticamente impossibile ad un industriale di aumentare la manodopera quando la produzione si accresce perché non ha la sicurezza di poter alleggerire il personale quando la situazione [...] diviene sfavorevole”.*¹¹²

Ma a tener banco, già dalla seconda metà del 1946, era il problema dell’inflazione e la Confindustria non era rimasta in surplace.

Nella riunione di giunta del 9 luglio 1946 venne stilato un promemoria per il governo in cui si affermava l’imprescindibilità del risanamento monetario. Altrimenti, *“in una atmosfera di svalutazione, vale a dire di apprensione e di scoraggiamento, nessuna iniziativa di produzione economica può fiorire. Manca la base ferma su cui poggiare sani programmi di produzione”*. Perciò occorreva *“ancorare la moneta ad un livello relativamente stabile, sia esso più o meno alto. Quanto più sarà salvato del valore della lira, tanto meno soffrirà la nostra economia”*. Ma ciò senza *“sostenere forzatamente un cambio internazionale in disaccordo con la situazione monetaria ed economica interna”* che avrebbe causato *“una svalutazione ancora più disastrosa”*.¹¹³

Costa confidava nell’opera di Einaudi ed era convinto che, qualora non si fosse stabilizzata la moneta, e assicurato così un flusso ordinato dei risparmi, la corsa all’inflazione avrebbe finito per riversare i suoi costi a carico delle aziende e inoltre lo Stato, per sanare una finanza pubblica dissestata, avrebbe monopolizzato la raccolta del risparmio: nella riunione del 17 ottobre 1946, la giunta della Confindustria lanciò dunque un accorato appello a *“salvare la lira”*.¹¹⁴

La vera svolta avvenne tra aprile e maggio dell’anno seguente.

Il 13 aprile Costa, sulla scia di Einaudi, espose in un colloquio con De Gasperi il punto di vista della Confindustria sui provvedimenti da adottare per superare la crisi in atto. In sostanza, il presidente confindustriale rilevava che tutti i problemi sul tappeto potevano essere affrontati unicamente in base a un programma che avesse innanzitutto per obiettivo fondamentale l’arresto

¹¹² Confederazione Generale dell’Industria Italiana, *Salvare le industrie per rivalutare i salari*, Roma, Laboratorio Arti Grafiche, 1948.

¹¹³ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 295-296.

¹¹⁴ *Ibidem*.

dell'inflazione.

Inoltre, il memorandum trasmesso da Costa a De Gasperi il giorno prima del colloquio conteneva un vero e proprio piano economico alternativo a quello in chiave dirigistica tracciato da Morandi: l'affrancamento dell'iniziativa privata dai vincoli statali, lo stralcio di numerosi lavori pubblici in quanto considerati inutili, la riduzione della tassa sugli scambi, il congelamento dei salari e lo sblocco definitivo e totale dei licenziamenti. In calce al documento confindustriale, Costa aveva apposto un monito che non avrebbe potuto essere più severo e perentorio: *“Si è ancora in tempo ma si è forse all'ultima possibilità di salvezza”*.¹¹⁵

Il 30 aprile De Gasperi, in Consiglio dei ministri, affermò la necessità di attrarre in una nuova formazione di governo *“i rappresentanti di un quarto partito, del partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica”*, coinvolgendoli direttamente nell'opera di ricostruzione per *“dare all'Italia un senso di reale maggiore unità”* e per assicurare, allo stesso tempo, il governo americano in vista dei fondamentali aiuti economici.¹¹⁶

Il 31 maggio si costituì dunque il quarto governo De Gasperi, senza comunisti e socialisti, con la partecipazione di “tecnici” di area liberale e di fiducia della Confindustria.

In seguito alla vittoriosa manovra deflattiva di Einaudi (come ministro del Bilancio),¹¹⁷ sul fronte sindacale fu possibile procedere, alla fine del novembre 1947, alla revisione in discesa del meccanismo della scala mobile e allo sblocco totale dei licenziamenti, misure care alla Confindustria.¹¹⁸

In vista delle prime elezioni repubblicane del 18 aprile 1948, la compagine confindustriale aveva garantito concreti appoggi finanziari alla campagna elettorale della Dc ma non si era stabilita una totale sintonia di vedute, e tantomeno un'intesa di fondo per il futuro, sul terreno della politica economica e sociale. Anche perché nell'ambito dello Scudo crociato c'erano autorevoli esponenti, come quelli facenti capo alla sinistra dossettiana e sindacale, con cui sarebbe stato difficile venire a patti. Per il momento si trattava solo di una

¹¹⁵ Sul memorandum di Costa a De Gasperi si veda A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. I, pp. 385-393.

¹¹⁶ Sul discorso degasperiano al Consiglio dei ministri del 30 aprile si veda E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino 1948, p.20.

¹¹⁷ Per i dettagli della manovra si veda il paragrafo 1.3.

¹¹⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 308.

progressiva convergenza d'intenti, in un tornante politico ed economico cruciale, fra il direttivo confindustriale e il leader democristiano e il suo entourage.¹¹⁹

Il successo elettorale, di gran lunga superiore ai pronostici, riportato dalla Dc affiancata dai partiti laici della coalizione governativa, fu così commentato nel "Notiziario" della Confindustria: *"La grande battaglia elettorale [...] si è conclusa con una magnifica dimostrazione del senso di civiltà e di compostezza che anima il popolo italiano, e con una palese prova della sua intelligenza, del suo istinto politico e della sua capacità di discernere e di giudicare"*.

Ma i problemi da affrontare erano ancora molti a partire dall'incerta situazione sindacale. Se dopo lunghe trattative tra Confindustria e Cgil si era trovata, per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, un'intesa basata sulla libera scelta delle aziende in merito alla modalità di retribuzione dei dipendenti (a economia, a cottimo individuale o collettivo, ecc.), l'attentato a Togliatti del 14 luglio del 1948 diede il via a tumulti e occupazioni delle fabbriche. I lavoratori cattolici si dissociarono e, su iniziativa dell'Acli, si costituì una nuova organizzazione sotto la guida di Giulio Pastore, che nel marzo 1950 avrebbe dato vita alla Cisl.

Ora che la Confindustria aveva a che fare non più con uno ma con due o tre spezzoni sindacali, bisognava vedere cosa sarebbe avvenuto sia per l'applicazione del contratto dei metalmeccanici sia per gli accordi stipulati nel frattempo o in via di scadenza riguardanti altre categorie.

Su un punto però Costa era deciso a non ammettere varianti di sorta, di fronte ai tentativi dei sindacati di agganciare separatamente gli esponenti delle principali aziende. Ed era la definizione da parte di Confindustria delle linee direttrici in materia di contrattazione con la controparte per ogni genere di imprese iscritte alla Confederazione, anche perché lo richiedevano espressamente le associazioni sindacali, timorose di negativi "effetti a catena" innescabili dai capofila di ogni singola categoria.¹²⁰

Una delle conseguenze più significative della scissione sindacale fu il definitivo tramonto dei consigli di gestione là dove ancora sopravvivevano sia

¹¹⁹ *Ivi*, p. 311.

¹²⁰ *Ivi*, p. 317.

pur senza più le prerogative di un tempo. Dinanzi all'indecisione e all'irrisolutezza del governo fu Valletta, a capo della Fiat, a denunciare formalmente con effetto immediato, nell'agosto del 1949, l'accordo di tre anni prima che aveva riconosciuto i consigli di gestione. Da quel momento altre imprese fecero lo stesso con sollievo e compiacimento della Confindustria.¹²¹

Sul versante delle questioni economiche, ci si doveva occupare dell'impiego degli aiuti e dei prestiti del Piano Marshall. La Confindustria aveva infatti assicurato fin dall'inizio tutta la propria collaborazione al compimento delle iniziative previste dall'Erp, istituendo un'apposita commissione incaricata di coordinare a questo riguardo l'attività degli uffici confederali e di quelli periferici. Inoltre, era stato dislocato a Parigi un funzionario col compito di seguire le iniziative dell'Oece; per il resto, si sarebbe fatto affidamento sulla sezione economica della Confederazione, adibita a elaborare i diversi piani di settore, coadiuvata sia dalle associazioni di categoria interessate sia dagli uffici studi dei principali gruppi industriali.¹²²

Per Costa si trattava non solo di far sì che le imprese potessero trarre il "massimo profitto" dagli aiuti dell'Erp, ma di avvalersi di questi anche per acquisire una maggior ampiezza di visuali e di orientamenti, in quanto avrebbe potuto risultare utile per lo sviluppo dell'economia nazionale.¹²³

In quest'ottica il presidente della Confederazione, in una lettera del 27 settembre 1948 a James Zallerbach, capo della missione speciale americana, in Italia fece presente, in merito all'impiego del Fondo lire¹²⁴, l'opportunità di concedere prestiti a piccole e medie imprese senza garanzie reali e senza eccessive formalità; aveva poi segnalato il timore che alcuni esponenti politici intendessero amministrare il Fondo "*anche per finalità di carattere regionalistico e di grosse aziende controllate dallo Stato*". In risposta, Zallerbach diede rassicurazioni su quest'ultimo punto mentre sul primo si mostrò deciso nel considerare i prestiti del Fondo "*alla stessa stregua di qualsiasi altro tipo di prestito commerciale*".¹²⁵

Fatto sta che nacque fin da subito una controversia per l'utilizzo del Fondo

¹²¹ *Ivi*, p. 319.

¹²² *Ivi*, pp. 320-321.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Il Fondo lire consisteva nella somma ricavata dallo Stato dalla vendita ai privati di merci e attrezzature donate all'Italia.

¹²⁵ Per la corrispondenza tra Costa e Zallerbach: A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. I, pp. 533-538.

lire tra le varie forze politiche, alimentata dalle critiche americane.¹²⁶

Personalmente Costa era propenso a un maggiore utilizzo per investimenti di carattere produttivo del Fondo lire, pur senza misconoscere l'esigenza di disporre di maggiori riserve valutarie. Non era infatti dell'avviso che ci si sarebbe dovuti allineare in tutto e per tutto alle direttive americane ed era convinto che si sarebbe potuto accrescere gli investimenti soltanto se prima si fosse provveduto ad accumulare un adeguato volume di risparmi disponibili a tal fine. Bisognava dunque sottrarsi al rischio dell'indebitamento. Questa però era solo la personale opinione del presidente Costa, ritenuto l'alfiere di una condotta più cauta a differenza molti altri imprenditori, come Valletta, favorevoli ad una politica economica più dinamica e propulsiva.¹²⁷

Per quanto riguarda le istanze e gli indirizzi di politica economica della Confindustria, bisognava tener conto dell'esistenza "entro le mura di casa" delle imprese dell'Iri che avevano come loro precipuo riferimento le autorità di governo.

Costa, nonostante il suo innato rifiuto all'intervento dello Stato, si era reso conto dell'impossibilità dell'industria privata di acquisire le aziende rimaste sotto l'egida dell'Iri e dunque aveva preso a vedere il problema sotto un'altra angolatura, ossia che bisognasse alleggerire l'Iri "*di tutto quello che non rientrava nella funzione specifica dell'Istituto*". Ciò che contava, per l'industriale genovese, era che le aziende statali agissero e funzionassero in base alle stesse regole valide per tutto il sistema, senza "*vantaggi artificiali*": cosa che, del resto doveva valere anche per certi gruppi privati.¹²⁸

Se quindi dalla Confindustria non si era sollevata alcuna sostanziale obiezione sulla sopravvivenza dell'Iri, soprattutto nel mezzo della recessione seguita alla manovra deflattiva di Einaudi, Costa manteneva alta la guardia sull'azione del governo, in particolar modo sulla allocazione degli aiuti del Piano Marshall e sull'indirizzo assunto nel settore dei lavori pubblici e nell'erogazione dei sussidi di disoccupazione, come dimostrò l'acceso confronto con Fanfani.¹²⁹

Si era diffuso nel vertice confindustriale il convincimento che la

¹²⁶ Si veda il paragrafo 1.3.

¹²⁷ Castronovo, *Cento anni di imprese*, pp. 323-324.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 329-331.

¹²⁹ Si veda la lettera di Costa a Fanfani del 23 febbraio 1949 in A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. II, pp. 29-38.

collaborazione col governo, ancorché offerta “*al di sopra e al di fuori di ogni finalità politica*”, continuasse ad essere “*sostanzialmente respinta*”; a ben poco perciò valevano, come Costa affermava, “*espressioni di stima e considerazione continuamente ricevute*”, se poi le proposte confindustriali, ritenute da più parti giuste, non venivano messe in pratica.¹³⁰

In realtà la Democrazia cristiana stava prendendo in largo: nel giugno del 1949 la maggioranza del partito si pronunciò infatti per il “terzo tempo sociale” come quadrante dell’opera di governo, su sollecitazione della corrente di sinistra (con a capo il ministro delle finanze Ezio Vanoni). L’ago della bilancia del governo si stava spostando a sinistra, anche grazie alle posizioni dei socialdemocratici e dei repubblicani.¹³¹

Il 1949 si concluse con il rinnovo del mandato presidenziale di Costa, in una Confindustria giunta ad annoverare 197 fra associazioni di categoria, territoriali e regionali.

3.3 Le sfide degli anni 50

Il programma varato dal sesto governo De Gasperi nel 1950 mise in difficoltà la dirigenza confindustriale.¹³² Fino a quella data, infatti, la Confindustria non s’era occupata più di tanto del problema del Mezzogiorno. L’ultimo intervento di Costa in merito risale a metà del 1946 quando, dinanzi alla Commissione economica del ministero per la Costituente, aveva affermato che le industrie avrebbero dovuto sorgere là dove risultavano produttive senza che lo Stato intervenisse “*artificialmente a indicare la collocazione degli insediamenti con la somministrazione di sgravi fiscali*”; perciò, a suo giudizio, “*era più economico spostare le persone che spostare le cose*”. Ma l’istituzione della Cassa del Mezzogiorno richiedeva un’analisi più attenta della questione.¹³³

Costa nutriva molti dubbi su questa nuova forma di interventismo pubblico

¹³⁰ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 325.

¹³¹ Castronovo, *Storia economica d’Italia*, p. 287.

¹³² Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 333; per le riforme del sesto governo De Gasperi si veda il paragrafo 2.3.

¹³³ *Ibidem*.

e riteneva che ben scarsi effetti avrebbero sortito gli incentivi pubblici per la diffusione nel Mezzogiorno di un nucleo consistente di piccole-medie imprese, qualora non si fossero create, prima di ogni altra cosa, adeguate condizioni ambientali per attrarre al Sud capitali e investimenti privati.

La Confindustria confidava comunque, per quanto riguardava la politica meridionalista del governo, anche sul fatto che in fase attuativa avrebbe potuto intervenire per orientare alcuni provvedimenti in sintonia con determinati criteri di valutazione sulla loro congruità.

Senonchè sugli obiettivi e le modalità della politica meridionalista, avrebbe acquisito sempre più peso e udienza la Svimez (l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno), con a capo Pasquale Saraceno. Inoltre la Dc poteva contare ormai su propri gruppi di esperti e tecnici, senza dover affidarsi sempre alla consulenza della Confindustria.¹³⁴

Però ad attirare, con maggior forza, le attenzioni confederali, nello stesso anno, fu la questione della liberalizzazione degli scambi, “innescata” dalla decisione governativa di rivedere le vecchie tariffe doganali pre-belliche.

Sull'argomento, già nel novembre 1949, Costa aveva affermato dinanzi alla giunta confederale: *“Noi non possiamo pensare che l'Italia possa fare da sé, possa fare l'autarchia, sarebbe un errore gravissimo, moriremmo di fame”*. L'industria italiana, secondo l'armatore genovese, non poteva permettersi di opporsi alla liberalizzazione, che ormai appariva al più come *“una necessità economica e politica”*; si trattava, semmai, di scegliere la strategia d'apertura commerciale in grado di preservare quanto più possibile il sistema produttivo italiano dai rischi della concorrenza internazionale, permettendogli, al contempo, di sfruttarne quanto più possibile i vantaggi. Bisognava – riprendendo l'efficace espressione di Costa - di *“addentellare”* la liberalizzazione alle altre questioni di politica economica e industriale, *“piegandola”* alle necessità e agli equilibri del sistema produttivo nazionale.¹³⁵

In una lettera del 27 ottobre 1951 al ministro dell'Industria Campilli, Costa chiarì le tre condizioni alle quali la Confindustria avrebbe appoggiato la liberalizzazione degli scambi:

“1) impegno da parte del governo di sospendere la liberalizzazione nei

¹³⁴ Ivi, p. 334.

¹³⁵ E. Belloni, *La Confindustria dalla ricostruzione al miracolo economico: Angelo Costa (1945-1970)*, Firenze, Nerbini, 2012, p. 109.

*riguardi di quei prodotti e paesi per i quali i governi praticano prezzi politici nelle forniture di materie prime; 2) nessuna variazione dei dazi; 3) fornitura all'industria di dollari per l'acquisto di materie prime presso i mercati che offrono più a buon mercato".*¹³⁶

Ma aveva chiarito, per metter fine alle polemiche e alle accuse mosse agli industriali:

*"Siamo favorevoli alla più completa liberalizzazione, ma diciamo che la liberalizzazione dovrebbe cominciare dalle materie prime di qualunque provenienza. Siamo d'accordo, nel ridurre al minimo necessario i dazi doganali, ma domandiamo che si esca dall'equivoco di un regime fiscale che fa apparire altamente protettivi i nostri dazi doganali, mentre in gran parte non rappresentano che una surrogatoria di imposte indirette pagate sul prodotto nazionale e che non gravano o gravano in minor misura sul prodotto estero".*¹³⁷

Costa ovviamente era ben consapevole delle accuse d'incoerenza, di contraddittorietà, *"tra riaffermazione di principi ed atti di politica economica che si suggeriscono"*, a cui si esponeva nel momento in cui predicava i principi del liberismo ma invocava il mantenimento dei dazi e la cautela nelle aperture commerciali. Perciò si sentiva in dovere di precisare che *"la verità in materia di politica economica molto spesso non è assoluta ma relativa: quello che è giusto in determinate situazioni di fatto può non essere giusto in altre situazioni"*.

Ciò si traduceva, nel dibattito in corso, nel rimarcare come, pur riconfermando l'auspicio al *"risultato massimo [...] rappresentato da un libero movimento di merci, capitali e persone senza ostacoli e gravami"*, non fosse possibile *"scombussolare di colpo economie create sulla base di divisioni di mercati, [...], avere un mercato unico per le merci senza avere un mercato unico di capitali"*. Ne conseguiva il richiamo a procedere per gradi, in un percorso in cui l'abolizione dei dazi doveva rappresentare non il primo, ma l'ultimo passaggio nel cammino della liberalizzazione.¹³⁸

Erano necessaria armonia e uniformità nel processo di liberalizzazione non

¹³⁶A. Costa, *Scritti e discorsi*, Vol. II, p. 568.

¹³⁷ASC, Serie 11: *Assemblea generale dei delegati delle associazioni aderenti a Confindustria*, f. 10 Assemblea dei delegati 16 gennaio 1952.

¹³⁸Belloni, *Op. cit.*, p.115; per approfondire le parole di Costa si veda: *Scritti e discorsi*, Vol. III, p. 260.

solo europeo ma mondiale e a tal proposito, nel giugno 1954, Costa si sarebbe rivolto con toni particolarmente aspri al presidente del Cir¹³⁹ Ezio Vanoni:

“L’Italia non potrà continuare, anche per ragioni politiche, a mantenere il livello di liberalizzazione attuale se la liberalizzazione degli altri paesi non sarà portata a livelli paragonabili al nostro. [...] Perciò il governo deve adoperare tutti i mezzi ed attuare tutti i provvedimenti che valgano ad ottenere dagli altri paesi una effettiva reciprocità, non escludendo provvedimenti particolari di difesi nei confronti dei quali meno si è ottenuto. E’ questa l’unica via per difendere la liberalizzazione”.¹⁴⁰

Per quanto concerne l’integrazione economica europea, Costa si era fatto portavoce della posizione degli industriali privati favorevole a un’integrazione che può definirsi “concertata”, ossia un’idea della costruzione europea secondo la quale l’unione economica era da realizzare attraverso la creazione di intese transnazionali negoziate autonomamente dai produttori, un modello propugnato in primis dagli industriali privati francesi.¹⁴¹

Il “campo di battaglia”, dal 1950, fu il piano Shuman per la creazione della comunità carbo-siderurgica. Dopo un periodo iniziale di marcato ottimismo sulla possibilità di riproporre lo schema dell’ “integrazione concertata”, l’atteggiamento degli industriali siderurgici privati divenne di aperta ostilità a partire dall’agosto 1950, quando divenne palese che la nuova comunità si configurava come un organismo terzo rispetto alle grandi imprese del settore, dotato di specifici e penetranti poteri di intervento sui mercati, con un evidente carattere dirigistico.¹⁴²

La dirigenza industriale, e in particolare Costa, scelse di schierarsi a fianco dei siderurgici privati, sia pur con prudenza, appellandosi alle autorità di governo perché tenessero presenti tutti gli elementi di giudizio “*che non possono e non devono essere soltanto prevalentemente politici, ma che debbono pur richiamarsi a considerazione di ordine economico*”.¹⁴³

Il corso degli eventi contraddisse le speranze di Costa di un riavvicinamento tra le posizioni governative e quelle degli interessi privati.

¹³⁹ Comitato interministeriale per la ricostruzione.

¹⁴⁰ A. Costa, Lettera del 24 giugno 1954 al presidente del Cir, Vanoni in A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. III, p. 631.

¹⁴¹ Zamagni, Fauri, *Op. cit.*, p.94.

¹⁴² *Ivi*, p. 99.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 100-101.

La Confindustria però non prese mai ufficialmente una posizione contraria al progetto perché era chiaro che l'Italia non avrebbe potuto rimanere fuori dalla nuova Comunità: si optò per una condotta attendista.¹⁴⁴

La nascita della Ceca, nel 1952, sembrò risolversi, almeno nell'immediato, in una sconfitta per i proprietari della siderurgia privata e per la stessa Confindustria, in primis Costa, che li appoggiò.

Certamente alcune delle richieste avanzate dagli industriali furono accolte, in particolare il mantenimento della protezione doganale per un periodo di tempo sufficientemente lungo da permettere un adattamento *soft* alla creazione del mercato comune, ma nel complesso i motivi di scontento erano molti. La condotta negoziale italiana mirò a tutelare soprattutto le esigenze dell'industria a partecipazione statale, che ebbe l'ultima parola sull'accettabilità degli aspetti tecnico-economici del trattato di Parigi. Ma prevalenti erano stati gli obiettivi politici, in primis quello di rientrare a pieno titolo nel gioco diplomatico.¹⁴⁵

Solo l'esperienza concreta fatta nella Ceca avrebbe indotto il padronato a rivedere le proprie posizioni e ad aderire in modo più entusiasta alla Cee.¹⁴⁶

Le elezioni di giugno 1953 riportarono le attenzioni confindustriali all'agone politico italiano poiché il mancato successo della coalizione centrista, che non aveva ottenuto il premio di maggioranza, fu dalla Cisl addebitato agli industriali, rei di aver ostacolato la via delle riforme. Nonostante il piano per le case ai lavoratori dell'industria, proposto dalla Confindustria per "rialzare il prestigio della classe industriale", non si placò l'ondata di critiche e polemiche nei confronti di questa.¹⁴⁷

Ma il solco con la Dc si allargò ancor di più nell'agosto dell'anno successivo, con il passaggio della segreteria del partito a Fanfani e la morte di De Gasperi. Se Costa e la Confindustria avevano perso un importante interlocutore, adesso bisognava fare i conti con lo spostamento a sinistra dell'asse del partito.

A rendere l'atmosfera più tesa, nello stesso anno, contribuirono il piano Vanoni per il decennio 1955-1964 che, secondo Costa, puntava principalmente sull'intervento e sugli investimenti pubblici a scapito dell'iniziativa privata, ma

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 102-107.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 108-109.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 112.

¹⁴⁷ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 349.

soprattutto la approvazione in Parlamento di una mozione per il distacco delle aziende dell'Iri dalla Confindustria e la creazione di un pianeta a sé stante sotto le direttive e il totale controllo del governo, in funzione di un maggior ruolo delle autorità pubbliche nelle scelte strategiche del sistema economico.¹⁴⁸

L'Iri, di cui si stava riformando lo statuto, sarebbe divenuto dunque il fulcro del Piano Vanoni e di qui i forti timori confindustriali di un'ulteriore estensione delle prerogative d'indirizzo e di controllo del governo in campo economico, e di una preferenza per le imprese a partecipazione statale nell'attribuzione degli incentivi e degli ordinativi dell'amministrazione pubblica.¹⁴⁹

Ed erano parallelamente cresciute, all'interno della Confederazione, le perplessità nei riguardi della linea di condotta fino ad allora professata da Costa, apparsa ad alcune associazioni, soprattutto lombarde, troppo morbida o comunque non sufficientemente vigorosa come avrebbe dovuto essere nei confronti di quanto stava maturando.

Era giunto dunque il momento di accantonare, per l'Assolombarda, un indirizzo, come quello sempre sostenuto da Costa, caratterizzato da una rigorosa estraneità della Confindustria alle vicende politiche interne alla Dc e agli altri partiti di maggioranza: quindi convergere a tutti gli effetti sulle posizioni del Partito liberale, tornato nel febbraio 1954 a far parte dell'esecutivo con il governo di Mario Scelba.

Di conseguenza, si era delineata una frattura all'interno della Confederazione e Costa ne aveva tratte le debite conclusioni, decidendo di lasciare la presidenza prima della scadenza del suo mandato.¹⁵⁰

Nel suo discorso di commiato dinanzi all'assemblea dei delegati, l'8 febbraio 1955, tentò di tracciare un resoconto della sua esperienza presidenziale: *“Se qualcosa di bene è stato fatto è merito di tutti noi, perché nessuna organizzazione e nessun presidente possono mai far bene se non sono corretti dalla collaborazione comprensiva di tutti gli associati. Se qualche cosa di meno bene è stato fatto e soprattutto se molte cose che sarebbe stato bene fare non sono state fatte, dobbiamo accettare ciascuno le nostre responsabilità, e le mie sono certo le maggiori”*.¹⁵¹

¹⁴⁸ Castronovo, *Cento anni di imprese*, p. 349-351.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 351.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ Il discorso è interamente riportato in A. Costa, *Etica e impresa*, pp. 138-149.

Sostanzialmente positivo appariva il bilancio in campo sindacale, dove “*molto ordine è stato messo e certamente con vantaggio di tutte le parti. L’aver potuto regolare tutti i rapporti salariali e normativi attraverso la libera contrattazione, è il massimo successo che la nostra organizzazione e quelle dei lavoratori possano vantare di aver raggiunto*”.

Sul fronte delle relazioni politiche, al contrario, sembravano prevalere le ombre: Costa sottolineava la poca stima reciproca tra industriali e politici e auspicava una “*maggiore conoscenza reciproca*”. E si rammaricava del fatto che la collaborazione confindustriale, sempre accettata “*a parole*”, molte volte non fosse stata accettata “*nei fatti*”.

Ma l’organizzazione doveva continuare a collaborare col governo senza mai chiedere eccezioni perché, ammoniva Costa: “*Ogni eccezione porta ad altre eccezioni, fino al punto che l’eccezione diventa la regola; se cominciamo a chiedere noi eccezioni a nostro favore, non potremo lamentarci se dovremo subirne altre a nostro danno, e saranno certo maggiori e più numerose. Difendiamo perciò la libertà anche quando la libertà può sembrare per noi costosa*”.

Questo il testamento di un uomo a cui, negli anni difficili della ricostruzione, veniva soprattutto tributato, da tutto il mondo industriale, il merito di aver saputo difendere “*le ragioni stesse dell’esistenza dell’iniziativa privata*”. Era nella difesa di tale principio che Costa, “*il buono, il mite, l’umile*”, l’uomo della mediazione e del compromesso in tante battaglie, aveva saputo opporre, in quella decisiva, una resistenza ferrea, “*animato da una fede che non consentiva compromessi su questa questione di principio*”. E così facendo aveva salvato l’industria italiana.¹⁵²

Al suo successore lasciava una Confederazione indubbiamente più forte, e riabilitata, rispetto a quella ereditata nell’immediato dopoguerra. Quasi per singolare ironia della sorte, la lasciava proprio alla vigilia del “*miracolo economico*”.¹⁵³

¹⁵² Belloni, *Op. cit.*, p. 221; le parole virgolettate sono riprese da: *Il saluto degli industriali al presidente uscente*, in “Notiziario della Confederazione generale dell’industria italiana”, a. XII, n. 4, 20 febbraio 1955, pp. 314-315.

¹⁵³ Belloni, *Op. cit.*, p. 221.

Bibliografia

- Bazzicchi, *Cent'anni di Confindustria (1910-2010)*, Libreriauniversitaria.it, Limena, 2009.
- Belloni E., *La Confindustria dalla ricostruzione al miracolo economico: Angelo Costa (1945-1970)*, Firenze, Nerbini, 2012.
- Cameron R., Neal L., *Storia economica del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Castronovo V., *Cento anni di imprese: storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Castronovo V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 2013.
- Costa A., *Scritti e discorsi*, Vol. I e II, Franco Angeli, Milano, 1980.
- Costa A., *Etica e impresa*, Erga, Genova, 2001.
- Ellwood D., *Italy 1943-1945*, Leicester U.P., 1985.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.
- Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Bottingheri, Torino, 2000.
- Rostow W. W., *World Economy*, University of Texas Press, Austin, 1978.
- Van Der Wee H., *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980)*, Hoepli, Milano, 1989.
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Zamagni V., Fauri F., *Angelo Costa, un ritratto a più dimensioni*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- www.confindustria.it